



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
Corso di Laurea in Filosofia

IL COMPENDIO ITTICO DI MARCEDDI
TRA QUESTIONE SOCIALE E IMPATTO AMBIENTALE

Relatore:
Prof. Claudio Natoli
Co – Relatrice:
Prof.ssa Maria Carmela Soru

Tesi di Laurea di:
Fabrizio Pinna

INDICE

1 LA SARDEGNA: UN'ISOLA NEL MEDITERRANEO TRA FEUDALESIMO E MODERNIZZAZIONE	pag. 4
1.1 Un feudalesimo anacronistico	" 4
1.2 Dall'edito delle chiudende all'abolizione del feudalesimo	" 7
1.3 Il periodo preunitario	" 12
1.4 La Sardegna nella nuova Italia	" 18
1.5 La questione sarda	" 21
2 MARCEDDI NEL PERIODO FEUDALE	pag. 25
2.1 Le origini del compendio itico di Marceddi	" 25
2.2 Il diritto esclusivo di pesca e la sua origine giuridica	" 30
3 LA CONQUISTA DELLO STAGNO	pag. 36
3.1 Le lotte dei pescatori per l'acquisizione del diritto di pesca (1950-1970)	" 36
3.2 La vittoria dei pescatori	" 43

4 LA GESTIONE DEL CONSORZIO	pag. 49
4.1 L'organizzazione consortile	" 49
4.2 La conflittualità sociale negli anni Ottanta	" 52
4.3 Alla radice di un comando impossibile	" 58
4.4 Gli anni Novanta: cooperative libere ed associate a confronto	" 63
4.5 La produzione ittica	" 72
5 LA QUESTIONE AMBIENTALE TRA TERRA E MARE	pag. 78
5.1 Una borgata alle spalle di Nacapolis	" 78
5.2 Marceddi e la servitù militare	" 81
5.3 La salvaguardia delle zone umide costiere	" 85
5.4 Il fattore ambiente nella storia dello stagno di Marceddi	" 91
5.5 L'inquinamento della valle al vaglio della Regione	" 96
<i>Bibliografia</i>	pag. 110

1 LA SARDEGNA: UN'ISOLA NEL MEDITERRANEO TRA FEUDALESIMO E MODERNIZZAZIONE

1.1 Un feudalesimo anacronistico.

Il XVIII secolo è stato per la Sardegna il secolo della svolta: dopo anni di dominazioni straniere l'Isola è stata trasferita nelle mani del governo piemontese, presieduto da una dinastia che ancora non reggeva il confronto con la Spagna, ma che era sicuramente animata da una vivace e spregiudicata volontà di espansione.

Il governo piemontese si venne a trovare in una situazione di assoluta emergenza: l'Isola era pressoché spopolata (circa trecentomila abitanti), i centri urbani maggiori avevano modeste dimensioni e la società, a carattere agro pastorale, era retta da un anacronistico regime feudale, il quale privava di efficacia qualsiasi tipo di iniziative di rinnovamento e di progresso, sia che venissero dall'interno sia dall'estero¹. Le popolazioni che non godevano di alcun privilegio o immunità (per la maggior parte contadini e pastori) erano angustiate dai soprusi esercitati dai feudatari e dissanguate sia dai contributi richiesti dallo Stato, sia dall'ingente peso delle decime ecclesiastiche. Il fatto più grave era che la classe dirigente non era capace di esercitare un ruolo politico ed allo stesso tempo autonomo, mentre le classi subalterne si trovavano nell'impossibilità di esprimere una pressione reale volta al cambiamento.

Se la situazione in Sardegna era vicina al collasso, due erano le maggiori preoccupazioni del nuovo governo nei primi decenni del secolo: la prima era quella di rendere definitivo il possesso dell'Isola in una situazione europea non ancora stabilizzata; l'altra grossa preoccupazione era di avviare un processo di riorganizzazione e razionalizzazione della situazione interna, gravemente sconvolta dalla guerra spagnola².

La prima necessità era quella di rescindere i tradizionali legami col vecchio governo. Si operò in modo che non vi fossero grandi sbalzi nel passaggio dal governo spagnolo a quello piemontese. La linea d'azione seguita dal nuovo governo era però condizionata da una situazione di profondo dissesto: l'economia, la politica e la diffidenza nei confronti di una popolazione ostile davano un forte senso di disagio. Le cause dei mali che affliggevano la Sardegna erano da ricercarsi nella condizione semif feudale in cui versava la popolazione sarda: il potere era in mano al clero e alla nobiltà, veri responsabili della difficoltà che il nuovo governo trovava nel cercare di restituire (o dare) al Regno quella sicurezza che la criminalità, nata dopo la guerra, aveva tolto. Le cause dell'insicurezza sociale si potevano cogliere nel profondo disagio nel quale versava la gente delle campagne e anche nei confronti di una organizzazione della società incapace di garantire sicurezza a gran parte della popolazione³. La realtà, all'atto del passaggio dalla dominazione spagnola a quella piemontese, era data dal feudo, con tutte le sue contraddizioni insite nel sistema produttivo, urbano e rurale.

La struttura sociale del feudo portava una serie di gravi conseguenze: il feudatario usufruiva di un potere giurisdizionale sia sui beni, sia sulle persone e tutti erano tenuti a pagare al "padrone" un canone, sia perché vivevano

¹ G. Sotgiu, *L'età dei Savoia*, in M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna. La geografia, la storia, l'arte e la letteratura*, ed. Della Torre, Cagliari 1982, vol. I, sez. *La storia*, pp. 65-115.

² *Ibidem*.

all'interno dei territori del feudo, sia perché, all'interno dello stesso, qualcuno possedeva e lavorava questi territori (per semina o pascolo).

Il tributo consisteva in una somma di denaro o in una parte del raccolto (o del pescato in caso di stagni e peschiere). La misura di tale esborso variava da feudo a feudo, così come il metodo di riscossione dell'imposta. Questo rapporto di vassallaggio, rimasto immobile per secoli, entrava ora in conflitto con lo sviluppo delle forze produttive isolate stimolate dalla novità dei tempi (il cambio di governo, le mutate condizioni internazionali). Dall'interno del feudo emergevano esigenze che avrebbero obbligatoriamente comportato mutamenti nel sistema politico e nell'organizzazione della produzione⁴.

Se alla fine del Settecento la situazione vedeva come sistema di società la realtà del feudo, bisogna constatare che le radici del nuovo governo erano riuscite ad entrare abbastanza in profondità nella società sarda. Passando attraverso cinquanta anni di riforme, alla fine del secolo la linea politica nei confronti della Sardegna assumeva nuove proporzioni e nuovi indirizzi. Gli anni che vanno dalla metà del 1700 sino ai primi dell'Ottocento sono caratterizzati da interventi riformatori di ampia portata, che introducono nell'Isola elementi di novità: il riordino dell'amministrazione della giustizia (1759), il riordino del sistema postale ed i primi interventi di bonifica (1760). D'importanza notevole furono poi il riordino nel 1767 dei Monti Frumentari e il nuovo ordinamento dell'amministrazione della città e delle ville (1771). Questi interventi investivano gli aspetti fondamentali della realtà isolana e ricalcavano quei provvedimenti presi nel Continente e, come quelli, avevano lo scopo di rendere più efficiente l'amministrazione dello Stato ma anche di rendere più docili i sudditi⁵.

³ Ibidem.

⁴ G. M. Diaz, *Storia della Sardegna dal 1720 al 1849*, ed. Sarda Fossataro, Cagliari, pp. 33-54.

⁵ L. Bulferetti, *Il riformismo settecentesco in Sardegna*, Cagliari 1966.

Tali provvedimenti registravano un grave difetto: il fatto che fossero stati calati dall'alto senza che le popolazioni che ne erano oggetto fossero state direttamente coinvolte, con l'aggravante che nell'Isola si inserivano in un contesto sociale, culturale ed economico diverso da quello piemontese e quindi non del tutto in grado di recepirli. Tuttavia il complesso di misure adattate, sebbene non avesse un riscontro immediato, va osservato anche da un'altra angolatura: sarebbe sbagliato giudicarle per i risultati raggiunti nello spazio di pochi decenni in una regione che da secoli versava in una condizione di quasi totale abbandono. Tali provvedimenti sicuramente esprimevano da un lato la volontà di razionalizzare senza riformare, dall'altro quella di razionalizzare per meglio dominare: la direzione che emerge è infatti quella di lasciare immutato l'assetto politico esistente, creando nel contempo le condizioni per ottenere nuovo consenso dalle nuove forze sociali.

1.2 Dall'editto delle chiudende all'abolizione del feudalesimo.

Le esigenze del nuovo governo si potevano sostanzialmente individuare in due punti principali: 1) mutare il regime di proprietà e di conduzione della terra e approdare all'eliminazione del feudalesimo; 2) stabilire un nuovo rapporto tra il *Regnum Sardiniae* e gli Stati della terraferma della dinastia sabauda.

L'appagamento di tali necessità si ebbe negli anni che precedettero la fusione tra il Regno Sardo e il Piemonte, con esiti da quelli previsti e che evidenziarono le diverse condizioni tra Sardegna e Piemonte. Il problema legato alla terra era dovuto principalmente alla conflittualità quotidiana tra contadino e feudatario, nella quale si riscontra il tentativo disperato da parte

del contadino di sfuggire alla prepotenza e allo sfruttamento messi in atto dal padrone. Tanta era infatti l'irrequietezza delle ville infeudate.

Uno dei primi atti di Carlo Emanuele IV fu quello di ordinare che venissero abolite le prestazioni reali e personali illegittime e creare una delegazione adita al controllo della natura delle contestazioni. L'esigenza di porre fine al feudalesimo, anche pagando al feudatario quanto gli fosse dovuto, si ripresentava soprattutto dopo le molte annate disastrose e per i mali strutturali che l'agricoltura sarda presentava. Le speranze di miglioramento che l'istituzione dei Monti Frumentari e Nummari aveva acceso, andavano tramontando: la possibilità di avere prestiti (in grano o in denaro) a tassi d'interesse non eccessivi si era rivelata una misura inefficace nel perdurare del sistema produttivo tradizionale. Lo stesso credito a basso tasso d'interesse non aveva consentito di rimuovere gli ostacoli posti allo sviluppo dell'agricoltura dal persistere del sistema feudale.

Una risposta alle esigenze di mutamento che arrivavano dalle campagne fu l'istituzione (da parte dell'allora vicerè Carlo Felice) della Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari, dalla quale si ebbero le indicazioni per le strade da percorrere per superare la crisi agraria: la chiusura dei terreni per favorire lo sviluppo dell'agricoltura; il rifiuto di riconoscere al feudatario il diritto e il potere di opporsi alla chiusura dei terreni; l'adozione dei provvedimenti nei confronti dell'inasprirsi della guerra tra i contadini ed i pastori.

In campo produttivistico la chiusura dei terreni avrebbe favorito il fiorire dell'agricoltura e indebolito la pastorizia, creando così uno scompenso tra le due più importanti fonti dell'economia isolana. Ma quali furono le categorie che effettivamente spinsero verso la chiusura dei terreni? Furono i contadini benestanti a premere perché le chiusure venissero autorizzate e questo lo si

ricava sia dalle chiusure effettivamente attuate sia dalle reazioni popolari agli abusi ai quali tali provvedimenti avevano dato vita⁶. Le chiusure avevano fatto scomparire la categoria dei piccoli proprietari terrieri, convogliati in quella dei giornalieri, mentre avevano favorito la crescita dei latifondisti. La nuova situazione politica aveva favorito i padroni di sempre. Si dovevano eliminare i poteri dei feudatari e lo stesso sistema feudale. La creazione di una "proprietà perfetta", con l'eliminazione del regime di comunione dei terreni, dava la possibilità di dare una svolta all'agricoltura sarda. L'avvio a delle trasformazioni agrarie avrebbe favorito l'introduzione di migliorie e di moderne tecniche di produzione, che avrebbero così consentito anche in Sardegna un incremento della produzione e dei redditi derivanti dall'agricoltura. Non fu un processo storico scontato.

All'interno del mondo contadino sardo una ristretta cerchia di ricchi proprietari si rese protagonista di prepotenze e illegalità dovute proprio all'applicazione della legge sulle chiudende. Il nuovo ordinamento rompeva un equilibrio che la vidazione aveva rappresentato senza però proporre un regime alternativo: apriva ai contadini chiudendo, però, ai pastori. La nuova classe dei proprietari terrieri, non aveva caratteristiche analoghe a quelle delle classi piemontesi, esempio da emulare proposto dalle classi emergenti del Continente. Le modalità che avevano portato alla formazione della "proprietà perfetta", la generale insicurezza e arretratezza dell'Isola, facevano sì che l'applicazione della legge creasse solo una "proprietà assenteista", cioè incapace di esercitare una vera e propria forza di propulsione, asservita ai padroni e prepotente nei confronti delle classi inferiori. Queste ebbero conseguenze sia nel determinare i successivi ordinamenti della borghesia

⁶ I. Birocchi, *Il Regnum Sardiniae dalla cessione ai Savoia alla "fusione perfetta"*, in M. Guidetti (a cura di), *Storia dei sardi e della Sardegna. L'età Contemporanea. Dal governo piemontese agli anni '60 del nostro secolo*, Jaca Book, vol. IV, pp. 200-208.

terriera sarda, sia la mancanza di iniziative di trasformazione ed ammodernamento⁷. In realtà, le condizioni per una formazione di una proprietà borghese in Sardegna non si venivano a creare, perché la nuova proprietà non era assistita in alcun modo: ciò ha fatto sì che ancora dopo trenta anni dall'editto la maggior parte dei terreni fosse ancora indivisa.

Nel tentativo di creare una nuova classe di proprietari, capace di allargare il consenso nei confronti del nuovo governo, si venne a creare anche un forte malcontento. Serpeggiava un'opposizione sempre più vivace, perché l'editto si accompagnava allo svuotamento dell'autonomia del Regno di Sardegna portato avanti dal casato sabaudo.

Per raggiungere questa meta, all'editto delle chiudende fece seguito un progressivo percorso di abolizione del feudalesimo, che ebbe come motivazioni, da un lato, la necessità da parte del governo sabaudo di presentarsi all'Europa senza il gravame di un sistema produttivo e sociale arretrato; dall'altro, il tentativo di rendere più forte lo stesso governo, un obiettivo irraggiungibile senza l'eliminazione del contropotere dei feudatari⁸.

L'abolizione del feudalesimo avrebbe dovuto consentire lo sviluppo di quelle condizioni necessarie per l'avvento di quella "proprietà perfetta" che con l'editto si voleva creare. Come arrivare all'eliminazione dei feudi fu un problema non da poco, visti gli impegni presi col Trattato di Londra rispetto ai feudi non sardi. La conclusione fu quella di procedere riscattando tutti i feudi dopo essersi messi d'accordo con i proprietari.

Si iniziò nel 1835 col nominare una commissione per accertare la situazione di ogni feudo; nel 1836 vennero abolite le giurisdizioni feudali. Nel 1837 venne nominata un'altra commissione per valutare le prestazioni feudali.

⁷G. Sotgiu, *La Sardegna della prima metà dell'Ottocento: i germi della contemporaneità*, in *Archivio Sardo del Movimento Operaio Contadino ed Autonomistico*, Cagliari 1979, n° 32/34, pp. 45-65.

Nel 1840, dopo i vari accordi presi tra governo e feudatari, il feudalesimo nelle sue forme tradizionali cessò di esistere anche nel Regno di Sardegna. Di fatto i feudatari, perdendo il loro potere politico, riacquistarono quel potere economico che avevano perso: questo perché chi decideva l'entità del riscatto (il Supremo Consiglio di Sardegna, composto per la maggioranza da continentali) definì condizioni favorevoli ai feudatari. La monarchia otteneva così un grosso successo politico, rafforzando in questo modo il legame tra la dinastia e la nobiltà ex feudale. Ma a vantaggi politici raggiunti, non corrisposero vantaggi economici; la crisi agricola non trovò soluzione e di conseguenza le condizioni delle popolazioni delle campagne non ebbero miglioramenti⁹. Il riscatto dei feudi provocò, inoltre, un aggravarsi della pressione fiscale sulle popolazioni delle campagne, costrette a pagare la rendita di una cinquantina di famiglie di aristocratici. La fine del feudalesimo non si accompagnò in Sardegna al fenomeno che andava verificandosi nel Mezzogiorno e in Sicilia: la formazione di una proprietà latifondista nelle mani della nobiltà ex feudale. A spartirsi il potere ed il possesso della terra fu un ceto di *principales* che avevano caratteristiche diverse dai feudatari (diverso tipo di proprietà terriera) ma che, in realtà, evidenziavano gli stessi difetti, vessando i contadini e pretendendo sempre una prestazione. Se con l'editto sulle chiudende si volle fare il primo passo verso la creazione di una classe di contadini e agricoltori in grado di dare uno sviluppo all'economia sarda, e se l'abolizione del feudalesimo era stato il passo finale verso la realizzazione della "proprietà perfetta", la mancanza di miglioramenti, sia economici, sia sociali erano stati i riscontri alla riforma importata dal nuovo governo sabauda. È in questo contesto che a Nuoro scoppia il moto popolare detto de *Su Connottu*,

⁹ G. Lilliu, *La Sardegna. La terra, la storia, l'arte e la civiltà di un popolo regionale*, ed. Della Torre, pp. 47-51.

una manifestazione nella quale si esprime tutta l'ostilità della popolazione nei confronti delle riforme, soprattutto di quella della privatizzazione delle terre: ostilità che si traduceva in una estraneità della comunità locale rispetto alle leggi e ai valori dello Stato nazionale. Con il moto de *Su Connottu* si intendeva riportare all'ordine del giorno quella tradizione popolare destinata ad entrare in contraddizione con il programma di razionalizzazione dello Stato.

1.3 Il periodo preunitario

La Sardegna degli anni che seguono l'abolizione del feudalesimo è una regione che si presenta ancora molto arretrata sia nell'agricoltura, sia nel tradizionale campo della pastorizia, le due fonti principali dell'economia isolana. A spingere verso una profonda modifica del sistema produttivo è a classe dirigente isolana. Incapace di essere protagonista di un reale rinnovamento delle risorse esistenti, risolvendo carenze strutturali e storiche, lega i suoi destini alla Corte Sabauda, eletta ad artefice del futuro economico dell'Isola.

Negli anni che portano all'Unità d'Italia la Sardegna vede il suo status quo cambiare continuamente.

Posto come obiettivo quello di strappare l'Isola al suo secolare isolamento e integrare le sue potenzialità a quelle dello Stato, avanza una proposta successiva: quella di una fusione tra la classe dirigente sarda e quella piemontese, per poter creare le condizioni di un intervento politico che consenta lo sfruttamento dell'Isola sia alla borghesia locale sia alle forze

⁹ P. Maurandi, *La cultura economica in Sardegna nella prima metà dell'Ottocento*, in *Archivio Sardo del Movimento...*, op. cit. pag. 175-204.

imprenditoriali continentali¹⁰. La parità di condizioni giuridiche tra gruppi dirigenti avrebbe consentito ai dirigenti locali di svolgere un ruolo diverso rispetto al passato, ma non avrebbe impedito che l'unione tra le due parti, una già forte e una molto più debole, determinasse la subordinazione degli interessi isolani nei confronti di quelli dei gruppi dominanti. Alla classe dirigente sarda veniva riservato un ruolo di comprimario, nell'ipotesi che avesse avuto i mezzi e le capacità per esercitarlo. La prospettiva era quella di superare la condizione semif feudale nel quadro di una società capitalistica alla quale lo Statuto Albertino aveva fornito la sovrastruttura necessaria¹¹.

Quando, nel 1847, la proposta sarda viene accettata dal re Carlo Alberto, questo patto decretava la fine del *Regnum Sardiniae* e la fine di una formale autonomia che ne aveva caratterizzato la condizione giuridica sia sotto il dominio aragonese sia nei primi anni della dominazione sabauda.

Il momento conclusivo di questa ricerca di un'integrazione della società sarda con quella del Continente è la "fusione" del 1847. La spinta verso la fusione si compie per opera di un movimento di minoranze, costituito da commercianti e impiegati che desideravano arrivare agli impieghi pubblici continentali. Questo schieramento sociale rappresentava una piccola parte della popolazione sarda e allo stesso tempo restava estraneo al mondo delle campagne ed ai suoi secolari problemi.

Come parte integrante e integrata del Regno sabauda, la Sardegna avrebbe dovuto condividere con le province di terraferma gli oneri fiscali e la leva obbligatoria. Al contrario, la prima esperienza di amministrazione centralizzata si rivela deludente e sembra accrescere i disagi delle popolazioni

¹⁰ G. Sotgiu, *Storia della Sardegna...*, op. cit. pp. 3-43.

¹¹ F. L. Canepa, *Note sulla fusione della Sardegna col Piemonte*, in *Studi Sardi*, Gallizzi, Sassari 1958, vol. XIV - XV/2, pp. 245-284; cfr. G. Sorgia (a cura di), *La Sardegna nel 1848: le polemiche sulla fusione*, Cagliari 1968.

piuttosto che diminuirli¹². Imputabile di questa staticità e regressione della situazione sarda non è solo il malgoverno del nuovo dominio, ma anche la costante incapacità e l'inconsistenza di quella borghesia sarda che da sempre rinunciava ad assumere una posizione dirigenziale ed egemonizzante della società, per ripiegare su posizioni più sicure di rendita parassitaria con quei ceti che, nonostante l'abolizione dei feudi, avrebbero continuato ad esercitare il proprio dominio sulle campagne.

Di fatto, la Sardegna, al momento della fusione, rinuncia totalmente alla sua autonomia; il quadro istituzionale e politico risulta modificato¹³.

La nuova dominazione aveva guardato all'Isola non più solo come un possesso utile per il consolidamento dinastico e quindi da cambiare il meno possibile per poterla dominare stabilmente.

La Sardegna che si prepara ad accogliere a piene mani i benefici derivanti dalla fusione è però una regione che versa in condizioni molto difficili: mezzo milione di abitanti che vivevano per la stragrande maggioranza di agricoltura e di pastorizia e che registravano condizioni di grave arretratezza. Le città più grandi contavano circa 50.000 abitanti; la comunicazione tra città e città, tra centri abitati in generale, era pressoché impossibile, viste la distanza tra i centri e l'assenza di una adeguata rete di comunicazione¹⁴. Le coltivazioni, nonostante i tentativi di innovazione, sia nel contesto della produzione che della condizione agraria, fatti dal governo piemontese, restavano sempre in condizioni di profonda arretratezza.

La pastorizia era quasi esclusivamente nomade, ma la sua importanza era tale che anche alla metà del XIX secolo costituiva un fondamentale fattore del

¹² Ibidem.

¹³ G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, editori Laterza, Bari 1986, pp. 3-43.

¹⁴ G. Melis, *La Sardegna contemporanea*, in M. Brigaglia (Enciclopedia a cura di), *La Sardegna. La geografia, la storia l'arte e la letteratura*, ed. Della Torre, Cagliari 1982, vol. I, sez. *La storia*, pp. 115-141.

sistema economico sardo. Talvolta la pastorizia si accompagnava a minori attività agrarie, ma le esigenze del pascolo prevalevano su quelle legate alla coltivazione della terra, così da ridurre il rapporto uomo-terra al solo livello di autoconsumo.

I Savoia tentano di integrare la Sardegna con il Piemonte e di introdurre nell'Isola alcuni degli istituti piemontesi. I limiti di questo progetto di razionalizzazione si presentano legati alla realtà fondiaria sarda: il modello piemontese che si voleva introdurre in Sardegna prevedeva un nuovo proprietario-imprenditore capace di gestire un'azienda basata su un'agricoltura poco dinamica.

Il fallimento di tale politica comincia ad essere evidente sin dagli anni immediatamente successivi alla fusione: dall'editto delle chiudende, invece di una borghesia agraria animata da uno spirito imprenditoriale e capitalista, era nata una classe di proprietari parassitaria, disposta a sfruttare tutti i vantaggi del possesso esclusivo; il panorama agrario sardo risultava dominato dal pascolo e dall'esagerato frazionamento fondiario¹⁵. L'esito negativo dell'intervento era determinato soprattutto dall'astrattezza della politica sabauda, ispirata ad una meccanica trasposizione di modelli esterni sovrapposti ad una realtà varia e complessa come quella delle campagne sarde. Il fallimento era dovuto anche all'incoerenza di fondo dell'atteggiamento piemontese, preoccupato di non rompere con la società feudale ed incapace di accompagnare il progetto di una nuova classe dirigente sarda.

Ma le debolezze teoriche del nuovo corso liberale e l'assenza di una visione completa e chiara del problema sardo, contribuiscono a far sì che si verifichi un ripiegamento delle prime istanze riformatrici a favore di una più

¹⁵ *Ibidem.*

tranquilla e moderata pratica di governo dell'esistente, grazie alla quale possono perpetuarsi i vecchi equilibri di potere mai del tutto scomparsi.

L'Isola non era più solo un possesso, ma un territorio da utilizzare per quei progetti espansionistici (economici e politici) dei quali la nuova e dinamica borghesia si faceva promotrice, sostenitrice e responsabile. Cambiava l'ottica sotto la quale la Sardegna veniva vista: presentava ora possibilità diverse a quelle che aveva offerto ai funzionari inviati periodicamente dalla corte per esplorarne le condizioni.

La Sardegna a metà Ottocento continua ad attestare in condizioni da "destare pietà"¹⁶: le campagne vengono abbandonate, la popolazione non conosce altra industria oltre all'allevamento e l'agricoltura. A questa drammaticità della situazione sarda si deve aggiungere la constatazione di un'altra e ben più grave diversità: una società chiusa, con una peculiare e dura identità e quindi non facilmente integrabile con una società completamente diversa. Un modo per uscire dalla condizione di miseria e arretratezza nella quale versava l'Isola era quello di eliminare, distruggere questa identità: "La Sardegna sarà Piemonte, sarà Italia; ne riceverà e ci darà lustro, ricchezza e potenza..."¹⁷.

Nonostante le condizioni generali rendano più complessa l'integrazione della Sardegna alla nuova realtà, dal 1848 al 1861 si adottano le misure necessarie perché tale inserimento si compia. Si cerca anche di uniformare il sistema giuridico dell'Isola a quello delle altre parti del Regno e di creare quelle condizioni indispensabili per un miglioramento economico, tramite quelle infrastrutture senza le quali non sarebbe stata possibile l'utilizzazione

¹⁶ C. Baudi di Vesme, *Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna*, Stamperia Reale, Torino 1848, in G. C. Sorgia, *La Sardegna nel 1848. La polemica sulla fusione*, Fossataro, Cagliari 1968, pag. 31.

¹⁷ C. Baudi di Vesme, *Considerazioni politiche...*, op. cit., pag. 252.

1.4 La Sardegna nella nuova Italia

Trascorsi 10 anni dall'Unità d'Italia, la Sardegna sembrava avesse smesso gli abiti di "appendice incerta", per indossare quelli di una provincia italiana con parità, almeno di diritto, con le altre regioni.

L'Isola era in condizioni tali che in tutti i campi si denunciava una grave arretratezza sociale ed economica²¹. Al Sud e nelle isole si registrava un rallentamento in tutti i campi, da quello economico a quello demografico²². Rallentamento dovuto soprattutto al protezionismo alzato in difesa delle industrie del Nord e dai divieti di esportazione di bestiame e prodotti agricoli ai quali tutto il Meridione era sottoposto.

Il rapporto Sardegna - Piemonte rappresentava in scala ridotta il rapporto Nord-Sud, infatti, nonostante le riforme attuate dal governo piemontese, la situazione nell'Isola era cambiata di poco e, quello che era cambiato aveva portato benefici soprattutto al capitalismo d'oltremare. La forte pressione fiscale, il conseguente rastrellamento delle risorse, l'instaurarsi di un rapporto centro-periferia, risolto nella quasi totale emarginazione delle zone più decentrate erano i tratti più significativi della questione sarda della metà dell'Ottocento e così ancora alla fine del secolo; gli stessi problemi sono alcuni dei caratteri distintivi di quella che sarà la questione meridionale²³.

Tra il 1850 e il 1870 la Sardegna conosce una crescita del disordine sociale, dei delitti e dei soprusi, specialmente nelle campagne, dove la giustizia piemontese penetrava solo relativamente; in realtà l'acutizzazione del banditismo tradiva una situazione di persistente e diffuso malessere sociale.

²¹ F. C. Raspi, *La storia della Sardegna*, Mursia, Milano 1971, pp. 874-885.

²² G. Fois, *La Sardegna italiana*, in M. Brigaglia (a cura di), *Storia della Sardegna*, Della Torre.

²³ G. Melis, *La Sardegna contemporanea*, in M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna. La geografia, la storia l'arte e la letteratura*, ed. Della Torre, Cagliari 1982, vol. I, sez. *La storia*, pp. 115-141.

La politica di privatizzazione delle terre cominciata nei decenni precedenti aveva innescato una fase di violenta lotta sociale, riaccendendo l'antica conflittualità tra pastori e contadini. A ciò si era aggiunto l'esito contraddittorio delle riforme: l'affermazione della proprietà terriera contrastava con gli interessi legati all'economia tradizionale, ma al tempo stesso era priva dei mezzi che le avrebbero permesso di recepire ed introdurre elementi di quella "rivoluzione agricola" che nel resto d'Europa si stavano sperimentando. Con il decennio post unitario e l'accentuato fiscalismo dei governi della Destra migliaia di contadini avrebbero dovuto cedere la propria terra, e questo avrebbe marcato ancora di più le tensioni sociali nelle campagne.

Se il Mezzogiorno e la Sicilia avanzavano una classe dirigente capace di patteggiare l'unione alla nuova Italia ottenendo in cambio la conservazione degli antichi privilegi e la stabilizzazione degli equilibri sui quali si reggeva il proprio potere, lo stesso non si poteva dire per la Sardegna: la debolezza della borghesia agraria, la scarsa presenza della media e grande proprietà, la frammentazione fondiaria e le condizioni disagiate si attestavano come condizioni ostili alla formazione di una classe dirigente capace di mediare gli interessi continentali. Erano questi ultimi ad imporsi in Sardegna con una franca e più incivile pratica di repressione. L'impatto tra Stato "esattore e carabinieri" e la società sarda si rivelava drammatico e traumatico, e crea le basi di quel movimento autonomistico e isolazionistico oggi definito sardista.

È di questi anni l'avvio della prima indagine in Sardegna, quella che viene chiamata la "commissione Depretis", la prima di numerose inchieste sulle condizioni della Sardegna, che hanno come merito il mettere in risalto l'estremo grado di sfruttamento dell'Isola.

La commissione arriva in Sardegna accolta da una grande attesa, ma dopo aver attraversato l'Isola molto rapidamente rientra a Roma senza aver approfondito lo studio dell'agricoltura, della viabilità, dell'istruzione come era nei suoi effettivi compiti. Se questa prima commissione lascia incompiuto il suo progetto, altrettanto infruttuosa si rivela la "spedizione" del deputato Francesco Salaris, il quale mette in evidenza i mali dell'agricoltura, constatando che le riforme degli anni passati e quindi la frammentazione della proprietà fondiaria non sono valse a rilanciare le attività produttive né a far fare all'economia regionale quel salto in avanti che in molti si erano illusi di poter compiere²⁴. Salaris rappresenta le istanze e la protesta dei ceti rurali sardi in un periodo di circa dieci anni (fino alla seconda metà degli anni 80) che vede la Sardegna passare dalla stasi del 1870 alla crisi conseguente alla guerra doganale con la Francia.

Non si può dire che fino al 1887 l'economia sarda fosse florida. Tuttavia dopo quell'anno la situazione va peggiorando e le condizioni dell'economia divengono disastrose: da una parte si assiste al contraccolpo dei disastri bancari (1887-1891)²⁵, dovuti al fallimento di quelle banche che fino ad allora avevano controllato e rastrellato gran parte della ricchezza derivante da agricoltura ed allevamento. Si aggiunge, poi, la guerra doganale con la Francia, alla quale corrisponde una brusca interruzione delle esportazioni verso lo stesso mercato francese. Cresce così il dislivello nei confronti dell'Italia meridionale, colpita, in misura minore, da un gran numero di disoccupati che si riversa nella zona mineraria dell'Iglesiente. Il flusso migratorio, diretto verso l'Africa del nord, (in particolare Tunisia), si fa più

²⁴ Ibidem.

²⁵ G. Melis, *La Sardegna contemporanea*, in M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna. La cultura popolare, l'economia, l'autonomia*, Della Torre, Cagliari 1982, pp.

intenso, causando anche una recrudescenza del fenomeno del banditismo²⁶. Anche la pastorizia entra in crisi: per effetto del blocco delle esportazioni cade il prezzo del latte, fenomeno che attira in Sardegna molti industriali caseari continentali. L'avvento di questa nuova industria, legata più a fattori speculativi piuttosto che ad un programma di rilancio economico, suscita nell'Isola nuove speranze e induce molti agricoltori a trasformarsi in pastori. Grandi estensioni di terra vengono convertite a pascolo brado, i generi alimentari legati a tale industria subiscono notevoli aumenti.

1.5 La questione sarda

Quando si parla di "questione sarda" si intende quella serie di problematiche che appartengono alla Sardegna di fine Ottocento, da non separare dalla cosiddetta "questione meridionale" ma da cogliere nella sua identità specifica.

Nel Mezzogiorno e nelle Isole operavano permanentemente le stesse cause di depressione naturale e storico-politica: la delinquenza e la malaria, la mancanza di viabilità, l'isolamento e l'oblio colpevole dei governi. Mentre il Nord del paese godeva di troppi benefici legislativi, il Mezzogiorno e le Isole erano condannati a restare chiusi in una condizione di staticità deprimente e ad un perpetuo stato di crisi che ne aveva impedito l'elevazione economica e sociale²⁷.

Era la stessa politica italiana a creare questa situazione di crisi; la scuola economica, che faceva capo al Nitti, esprimeva in merito tre postulati molto

²⁶ G. Fois, *La Sardegna italiana*, in M. Brigaglia (a cura di), *Storia della Sardegna. La geografia...*, op. cit., pp.

²⁷ G. Sotgiu, *Alle origini della questione sarda*, Cagliari 1967, pp. 22-40.

indicativi: l'Italia non avrebbe mai potuto essere una nazione agricola, perché era una forte importatrice di grano. Per questo non sarebbe mai diventata una nazione industriale, in quanto mancavano ferro e carbone. L'Italia, per livellare le perdite dovute alle importazioni avrebbe dovuto essere una nazione di emigranti.

È il Meridione la zona d'Italia che concentra la piaga dell'emigrazione, favorita proprio dalle iniziative della politica nazionale²⁸.

Il problema che l'Italia si trovava ad affrontare e che doveva risolvere era proprio quello della produzione agricola e industriale: si dovevano produrre quelle fonti di reddito con quella manodopera che invece era costretta ad emigrare. Secondo Nitti, in tutta la penisola troppe erano le terre incolte e non esistevano condizioni tali da poter assorbire tutto il bracciantato emigrante. Eppure la maggior parte delle terre cosiddette incolte avrebbero potuto essere rese utilizzabili con i benefici delle bonifiche.

La Sardegna in questa direzione avrebbe trovato la sua redenzione, ricca com'era di paludi ed acquitrini insediati dalla malaria, l'endemia per la quale l'isola conservava un triste primato.

Questa situazione faceva sì che la Sardegna, a cavallo tra XIX e XX secolo, importasse grano in quantità maggiori rispetto ai primi decenni dell'Ottocento, e che avesse una superficie coltivata intorno ai 400.000 ettari, ossia un sesto della sua superficie; tutta la restante superficie, escluse le montagne (circa 150.000 ha), era un mondo da trasformare, dal quale si potevano ottenere le condizioni per lo sviluppo delle energie locali.

Neanche l'Unità aveva però portato effettivi benefici alla Sardegna. Niente cambiava rispetto al dominio piemontese. Anzi dal nuovo governo l'isola ereditava quell'indifferenza antica. La Sardegna in particolare, era

²⁸ G. M. Lei Spano, *La questione sarda*, Libreria Editrice Dessi, Sassari 1922, pp. 19-28.

considerata ancora ai tempi del Cavour come "la terra del banditismo e della grassazione"²⁹.

Le condizioni di sicurezza in effetti erano a dir poco precarie ma la soluzione di questo problema era strettamente connessa con quella del problema stradale. Per eliminare tale problema e dare all'Isola una efficiente rete stradale, eliminando anche il problema dell'isolamento di alcuni centri, si deve aspettare il 15 luglio 1906, ossia la legge che accorda alle province un finanziamento di circa i due terzi (a carico dello Stato) della spesa. Anche tale legge risulta inutile, in quanto all'emanazione della stessa non corrisponde un'immediata applicazione: alle province infatti non vengono concessi fondi utili per attivare un processo di integrazione civile con lo Stato.

Anche nel diritto pubblico la Sardegna subisce un "declassamento" in favore di quelle regioni che avevano invece un rappresentante nelle "sfere alte" del potere. Questa mancanza di viabilità provoca anche (e soprattutto) la causa dell'assenza di molte iniziative civili e industriali, specie nel campo agricolo.

Il nesso tra un buon regime stradale e la pubblica sicurezza e l'incremento della ricchezza è talmente evidente che non si spiega perché i vari governi che si sono succeduti dopo l'Unità non se ne siano occupati, specialmente per il Sud e le isole, che più difettavano e ancora difettano di mezzi di comunicazione interni.

Lo stato di fatto delle nuove province era quanto mai problematico da superare, in quanto le vecchie dominazioni non solo avevano trascurato le comunicazioni interne e le opere necessarie al collegamento delle città, ma avevano lasciato le stesse province prive di qualsiasi tipo di comunicazione tra loro.

²⁹ *Ibidem.*

Se la viabilità è il primo importante problema che affligge la Sardegna alla fine dell'Ottocento, il secondo problema è quello legato all'arretratezza delle condizioni in cui versavano le campagne, che costituivano, e costituiscono ancora oggi, la *conditio sine qua non* dell'industria agro pastorale.

Questa nuova borghesia rappresentava quello che era stata la vecchia aristocrazia feudale, dimostrandosi come quella lontana e assente nei problemi connessi alla terra.

Altra problematica della crisi di fine 800 e di inizio 900 è la fortissima siccità che colpiva vaste zone dell'isola, sfavorendo qualsiasi tipo di insediamento e qualsivoglia tipo di coltura. Se per la siccità niente era stato fatto per quanto riguarda la raccolta delle acque, per far fronte all'assenza prolungata delle piogge, ancora meno era stato fatto per le zone infestate dalle paludi e dagli acquitrini. La mancanza di una borghesia capace di accollarsi le spese per una bonifica richiedeva un autorevole intervento dello Stato.

Questi fondamentali problemi, indissolubilmente legati gli uni agli altri, facevano sì che l'agricoltura e l'economia sarde restassero ancorate ai vecchi sistemi feudali e in ritardo rispetto al resto d'Italia (soprattutto nei confronti del Nord), dando vita così ad una crisi dalla difficile soluzione³⁰. Terralba era in questo un emblematico esempio.

³⁰ A. Boscolo, M. Brigaglia, L. Del Piano, *La Sardegna Contemporanea*, Cagliari 1974.

2 MARCEDDI' NEL PERIODO FEUDALE

2.1 Le origini del compendio ittico di Marceddi

Il comprensorio ittico di Marceddi è situato nella parte meridionale del golfo di Oristano, ad occidente del comprensorio di bonifica di Arborea. Costituito da una vasta distesa d'acqua, della superficie di 1.803,61 ettari, il compendio comprende a nord lo stagno di Fossadus; a sud lo stagno di San Giovanni, di circa 280 ha. A nord-ovest di quest'ultimo c'è lo stagno di Marceddi, con una superficie di 1.150 ha collegati con il golfo. Nella parte più settentrionale del compendio vi è lo stagno di Corru s'Ittiri, vasto 170 ettari.

Si tratta di un compendio ittico che fino ai primi decenni del Novecento presentava una produzione piscicola dai valori molto alti; valori oggi smorzati dall'inquinamento e dall'incuria di che si è trovato a gestire il comprensorio.

In riva all'omonima valle da pesca è sita la borgata denominata Marceddi. La borgata, che dal 1952 è rientrata nei limiti giurisdizionali territoriali, ha origini molto antiche. Fu porto di notevole importanza sin dal periodo moderno, quando la zona era difesa dalle due torri, Torre Vecchia e Torre Nuova, situate alle due estremità dell'imbocco dell'insenatura che forma la valle di pesca.

Quando il porto ha perso la sua importanza, l'insediamento umano sulle rive dello stagno ha trovato la sua ragion d'essere nell'attività peschereccia, attività quest'ultima che si è sempre svolta in maniera particolare, sia per il regime giuridico al quale era sottoposto il compendio sia per la natura del

lavoro di pescatore, considerato ancora negli anni Trenta del Novecento un lavoro stagionale.

Le prime notizie riguardanti il compendio ittico di Marceddi sono da datarsi nel 1774, più precisamente del giugno 1774, in corrispondenza di un progetto per l'acquisto della peschiera di Marceddi fatto da un certo don Gian Battista Ghirisi; progetto presentato subito dopo che la peschiera era stata messa in vendita insieme ad altri effetti³¹ demaniali.

Il progetto prevedeva la concessione della peschiera e dei mari aperti di Marceddi al Ghirisi e ai suoi eredi, i quali sarebbero stati liberi di fare nel compendio tutto ciò che avessero ritenuto necessario per il mantenimento della valle. Il nuovo concessionario avrebbe inoltre dovuto pagare alla Reale Cassa, non appena preso possesso della peschiera, la somma di 8.250 lire sarde; 7500 lire per l'acquisto vero e proprio e 750 lire per la giurisdizione per conoscere e provvedere quanto avrebbe dovuto fare il progettante in caso di controversie con i pescatori della zona o con altre persone.

In un documento successivo a quello del 19 Giugno, si riscontra la volontà da parte dell'Intendente Generale, Giudice del Reale Patrimonio e Conservatore Generale del Tabellione nel Regno di Sardegna, don Felice Giaime, di vendere, alienare in favore del Ghirisi e dei suoi eredi la peschiera di Marceddi. La peschiera però presentava un problema: era affittata per sei anni (dal 1770) ad un certo Vito Satta di Oristano, il quale la aveva subaffittata a Giuseppe Lonis di Terralba.

Per prevenire ogni discussione con gli affittuari, il nuovo concessionario avrebbe potuto scegliere tra il rivendicare la sua proprietà e espellere gli occupanti, facendosi carico anche di tutte le spese per i danni che sarebbero potuti derivare dall'espulsione, o aspettare il decorso dell'affitto. Ma il

³¹ Archivio di Stato di Cagliari, *Segreteria Stato e Guerra*, serie II, vol. 1314.

progetto del Ghirisi non ottenne mai la Reale Approvazione³². La peschiera di Marceddi era stata utilizzata dal re Carlo Emanuele, in un lavoro di riunione e restituzione al Regio Patrimonio delle Scivanie della Luogotenenza e dei Sigilli dei Tribunali Supremi, come indennizzo nei confronti di don Pietro Ripoll, proprietario (tramite eredità) di tale Scivania³³.

La peschiera, insieme a "montagne, salti e ville", veniva così ceduta dal Regio Patrimonio in cambio della Scivania, dando vita ad un feudo ampio ed ereditario.

Questo progetto di scambio divenne un documento pubblico il 20 luglio 1774 e alla sua stipulazione parteciparono il conte Bonaventura Selaranti Spada e l'avvocato Fiscale Regio, rappresentante del Regio Patrimonio, don Federico Saverio Bardesono, che era stato incaricato di cedere a don Pietro Ripoll i territori contenuti nel progetto³⁴.

A ratificare questo accordo tra il Regio Fisco e don Pietro Ripoll, il 16 agosto 1774, fu emanato il Reale Diploma con il quale il re di Sardegna confermava la convenzione in tutte le sue parti, e approvava la cessione e l'inf feudazione in favore del Ripoll dei villaggi di Tuili, Neoneli (di cui ricevette anche il Marchesato), Ardauli e Ula, dei salti e delle peschiere citate nel progetto (art. 3, 4, 5 del progetto). Quindi, con atto formale, il 7 marzo del 1775 il Ripoll riceveva l'"investitura" di quel feudo, per il quale si ribadiva che i confini delle ville e delle peschiere che lo costituivano, erano gli stessi entro i quali li possedeva il Regio Erario.

Per la peschiera di Marceddi i limiti e i confini venivano accertati il 15 maggio successivo, definendoli in punta San Giorgio (nel promontorio della

³² Archivio di Stato di Cagliari, *Archivio feudale* 52, n° 2.

³³ Archivio di Stato di Cagliari, *Archivio del Razionale. Raccolta dei Diplomi, Carte Reali, Patenti e Privilegi dal 1776 al 1781*

³⁴ *Ibidem*.

Frasca) e punta Palosu (esattamente di fronte), "chiudendo" tra questi due una superficie di circa 1800 ettari.

All'atto di cessione esisteva negli stagni di Marceddi una sola peschiera. È stato proprio il nuovo proprietario, con una spesa di 16.136 lire sarde, a crearne una seconda nel compendio, sempre seguendo i dettami del Reale Diploma dell'Agosto 1774. Queste peschiere si rifornivano, previo pagamento, di legna e pietre dal vicino feudo di Guspini ed Arbus.

Per quanto riguarda la peschiera di Fossadus, questa passò in possesso dei Ripoll solo nel 1825, quando la stessa famiglia Ripoll la comprò dal marchese di Villahermosa, dandogli come corrispettivo la peschiera di Rio Maggiore di Santa Giusta e una annualità di 250 lire³⁵.

Nell'atto fondamentale del 1774 e nell'atto di transazione e permuta del 1825 si parlava solo della vendita delle peschiere, non di cessione degli stagni: dalla cessione delle peschiere, infatti, non si può dedurre la cessione della proprietà delle acque, altrimenti si sarebbero dovute riscontrare nei documenti anche le parti inerenti alla vendita degli stagni³⁶. Al Ripoll venivano cedute però tutte le azioni e le ragioni fiscali che competevano al Regio Patrimonio. Al nuovo concessionario sarebbero toccati quei compensi derivanti dalla pesca di esterni che già competevano al Regio Patrimonio. Il signore feudale aveva il diritto di pesca su tutte le acque interne che ricadevano nel suo territorio e chi venisse sorpreso a pescare senza autorizzazione sarebbe incorso in severe sanzioni; restava libera solo la pesca marittima.

Il concessionario poteva esercitare un diritto esclusivo di pesca anche grazie alla delega che l'autorità sovrana aveva lasciato in "eredità" al signore

³⁵ Archivio di Stato di Cagliari, *Archivio Feudale*, n° 80.

³⁶ A. M. Lai, (tesi di laurea di), *Alcuni aspetti della situazione giuridica e sociale del comprensorio ittico di Marceddi 1774-1973*, Facoltà di, Anno Accademico, pp. 58-59.

negli atti della concessione: insieme a tale diritto infatti era compreso anche il diritto di proibire la pesca ai pescatori della zona che non facessero parte dell'azienda. E' del 14 Marzo 1803 il primo contenzioso tra i pescatori di Terralba e la famiglia Ripoll³⁷: in un esposto la famiglia fa presente al vicerè che alcuni pescatori terralbesi recano danni nella peschiera di Marceddi.

Nell'esposto si legge: "Essi si permettono di attraversare liberamente con le loro barche [...] tutto lo stagno appartenente alla peschiera di Marceddi, impedendo che il pesce vi si introduca e pescandovi spesso furtivamente [...] Inoltre essi sbarcano il loro pesce presso la torre D'Orri, per arrivare alla quale attraversano lo stagno, invece che passare dalla salina di Pauli Pirastu, dove si è soliti far ciò [...] Pertanto donna Giovanna Asquer supplica Sua Maestà di ordinare ai suddetti pescatori di astenersi [...] dal passare nello stagno [...] e di approdare in futuro nella salina di Pauli Pirastu"³⁸.

La richiesta della famiglia Ripoll viene accolta. Lo si apprende in un documento del 4 aprile 1803, nel quale il Vice Intendente Generale Cugia ordinava ai pescatori coinvolti e a chiunque altro di non "recare più molestie nella peschiera e nello stagno di Marceddi", non solo per quanto riguardava l'attraversamento ma anche per la pesca³⁹, pena il carcere e una multa di 200 scudi. Marceddi diventava quindi un feudo di una grande famiglia, che esercitava negli stagni un diritto esclusivo di pesca e che godeva di privilegi dipendenti da una giurisdizione che limitava la libertà di pesca.

Tale diritto sarà la causa di aspre battaglie tra i pescatori terralbesi e la famiglia Castoldi, eredi naturali dei Ripoll, intestataria del comprensorio ittico sino agli anni Sessanta del Novecento, anni in cui i pescatori riusciranno ad ottenere la gestione delle peschiere e degli stagni.

³⁷ Archivio di Stato di Cagliari, *Segreteria Stato e Guerra*, Serie II, vol. 1314.

³⁸ A. M. Lai, (tesi di laurea di), *Alcuni aspetti della situazione...*, op. cit., pp. 62-63

³⁹ Archivio di Stato di Cagliari, *Segreteria Stato e Guerra*, Serie II, vol. 1314.

2.2 Il diritto esclusivo di pesca e la sua origine giuridica

Se le peschiere di Marceddi e San Giovanni avevano trovato un proprietario solo alla fine del Settecento, è nel XIX secolo che avranno una vera e propria giurisdizione tale da regolare la pesca negli stagni.

Le prime norme in materia di pesca sono la prima del 6 dicembre 1822 e le seconde del 13 luglio 1842, e resteranno in vigore fino all'unificazione del Regno d'Italia. Il carattere di tali norme era però provvisorio e infatti le stesse norme risultavano insufficienti sia per la regolamentazione della pesca sia per il controllo degli abusi, quest'ultimo pressoché nullo e tale da dare vita ad un sistema di pesca libero e dannoso per gli sviluppi della valle di Marceddi.

L'insufficienza di tali norme ha però fatto sì che venisse aperto un periodo di studi riguardanti la regolamentazione della pesca. Tali studi avrebbero dovuto portare ad una efficace legge d'unificazione delle norme sulla pesca in Italia, eliminando tutte le difficoltà ed i danni derivanti dallo stato caotico con il quale la pesca era regolata in quelle che erano le province del Regno⁴⁰.

Ad iniziare questi studi fu il ministro Cordova che affidò ad una commissione, il 13 settembre 1861, il mandato di raccogliere dati ed informazioni sulle condizioni della pesca in Italia e di redigere in conseguenza un disegno di legge per regolare la pesca.

Nonostante questi studi il problema non venne sufficientemente chiarito e venne allora promossa un'inchiesta generale e furono ordinate diverse commissioni, per poter raccogliere tutti gli elementi del complesso problema.

⁴⁰ A. M. Lai, (tesi di laurea di), *Alcuni aspetti della situazione...*, op. cit., pp. 70-78.

Fu istituita una commissione presieduta dal Ministro del Commercio affinché lo stesso stendesse un disegno di legge sulla pesca. Tale disegno di legge fu presentato alla Camera dei Deputati nel gennaio del 1871 ma, per vicende parlamentari controverse non arrivò alla discussione e un altro disegno di legge fu presentato nel dicembre del 1873⁴¹ che approdò al Senato e in questa sede venne approvato.

Nel 1876 venne presentato un ulteriore disegno di legge dal ministro dell'agricoltura Calatabiani, e da questo convertito in legge il 4 marzo 1877. Questa legge, che si proponeva di sostituirsi alla legislazione frammentaria degli ex stati norme unitarie contro gli abusi e di regolarizzare la parte giuridica del problema, di fatto si limitava a porre i principi fondamentali e a delegare al governo la regolazione di tali principi.

La fisionomia della legge trovava spiegazione nel fatto che la stessa legge esercitava la sua azione su un campo di interessi regolati e protetti da delle disposizioni anteriori che il legislatore non aveva voluto annullare ma bensì conciliare con i principi nuovamente stabiliti. Di conseguenza tale legge lasciava invariata l'efficacia delle precedenti concessioni dei diritti esclusivi di pesca.

Il diritto alla pesca era riconosciuto a tutti nelle acque del demanio pubblico e del mare territoriale, ma di fronte alla categoria generale dei diritti di pesca veniva confermata una categoria più ristretta di diritti esclusivi di cui erano titolari solo alcuni, per essere proprietari delle acque o concessionari di antichi privilegi di carattere feudale.

La categoria più numerosa era senz'altro quella scaturita dalla concessione dei privilegi feudali, sopravvissuti alla legge del 1877, che si

⁴¹ Il disegno di legge del 24-01-1871 fu presentato dal ministro Castagnola; quello del 10-12-1873 invece fu presentato dal ministro Finali.

proponeva la conservazione di tali diritti e che non regolò lo stato di fatto anteriore e non ne dispose perciò l'avvenire.

Il desiderio che questa legge abolisse i privilegi derivanti dall'inf feudazione della valle venne presto tradito, in quanto la stessa legge, quando fu approvata, non citava nemmeno i diritti esclusivi preesistenti; anzi accennava alla pesca che si esercitava nelle acque private, allo scopo di ottenere la parziale o totale applicazione del sistema di polizia esistente per le acque pubbliche in queste acque.

Se la legge del 1887 non aveva apportato dei cambiamenti, ribadendo la presenza di diritti esclusivi di pesca e, quindi, la presenza anacronistica di un sistema feudale, fatto di privilegi e di diritti ereditari, sarà solo dopo venticinque anni che il legislatore tornerà sul problema con una ottica nuova. Se fino ad allora il problema si era presentato al legislatore come un'eredità legislativa che occorreva unificare in un'unica organizzazione, nel nuovo secolo si trasformava in qualcosa di più profondo: sorgeva la necessità di una legge per regolare non solo il sistema di polizia, ma anche e soprattutto l'ambito economico-sociale nel quale essa andava ad operare.

La legge del 11 luglio del 1904 era la prova che lo Stato riconosceva il problema come un problema di produzione industriale, per cui si sarebbe dovuta disporre una forma di organizzazione della produzione aperta alle vertenze avanzate dagli operai di questa industria.

Seppure lo Stato riconosceva la necessità di regolare l'andamento della industria di pesca, sarà solo nel 1921 che prenderà forma una legge adeguata. La legge n° 312 del 24 marzo del 1921 seguiva l'indirizzo di quella del 1904 e si intitolava "Provvedimenti in favore della pesca e dei pescatori". Il suo scopo era quello di rimuovere gli ostacoli per organizzare ed intervenire su tutti i punti del servizio, in particolar modo andava rimossa l'enorme massa di

diritti esclusivi eliminando tutti quelli che o non erano esercitati o che costituivano un impedimento allo sviluppo dell'industria.

Il legislatore per "creare" tale legge si affidò ad un sistema che prevedeva l'estinzione del diritto esclusivo di pesca in base a delle ipotesi:

1) Decadenza per mancato esercizio: la legge la dichiara ogni qualvolta si verifica che il diritto esclusivo non sia stato esercitato nel trentennio anteriore alla data della legge del 1877.

2) Revisione d'ufficio dei diritti esclusivi il cui possesso fu riconosciuto: entro un anno dalla pubblicazione della legge la Direzione Generale della Marina Mercantile procederà ad effettuare una revisione dei decreti con i quali fu riconosciuto il diritto esclusivo, e secondo i risultati esso verrà revocato o confermato.

3) Espropriazione per pubblica utilità: si potrebbe avere in quei casi dove i diritti non sono esercitati in proporzione alla potenzialità delle acque oppure quando l'esercizio di tali diritti sia riconosciuto contrario ad esigenze di interesse generale.

4) Decadenza per non uso per un quinquennio, o per cattivo uso: tale decadenza si ha in tre casi: a) per non uso per un quinquennio; b) per cattivo uso in relazione ai fini previsti dalla legge; c) per abituale negligenza ed inosservanza delle disposizioni legislative e regolamentari attinenti alla pesca⁴².

La soluzione del problema, nonostante queste norme permettessero un intervento che arrivasse fino all'espropriazione dei diritti esclusivi di pesca, non fece passi avanti: non venne considerato nella sua imponenza, non si tenne conto della trasformazione profonda da attuare nelle condizioni dei pescatori, sia morali sia economiche, per farli diventare parte integrante dell'industria peschereccia.

Per quanto riguarda il comprensorio ittico di Marceddi, il diritto esclusivo di pesca veniva abolito in seguito alla legge del 24 marzo 1921 ma,

contro ciò che era stato disposto da tale legge gli eredi della famiglia Castoldi proprietari dello stagno presentarono un'istanza oppositoria, risolta dalla Corte d'Appello di Cagliari con sentenza del 6 giugno 1930, che dichiarava pubbliche le acque di tutto il comprensorio.

Nell'elenco delle acque pubbliche della provincia di Cagliari, approvato con R. D. 22 gennaio 1922, n° 175, era stato iscritto (per tutto il suo corso) il Rio Mogoro che, prima della bonifica della piana di Terralba sfociava nello stagno di Sassu.

Quando il corso del fiume fu deviato dai lavori di bonifica, incentrati sulla deviazione dello stesso che andava a sfociare nel Mare Mediterraneo attraverso gli stagni di Fossadus, San Giovanni e Marceddi, il Rio Mogoro veniva compreso nell'elenco suppletivo del 8 dicembre 1923, nel quale venivano riconosciuti quali limiti entro i quali si sarebbero considerate pubbliche le acque del fiume, tutto il suo corso fino al Mare Mediterraneo.

Gli eredi della famiglia Ripoll si opposero a questa sistemazione chiedendo la modifica del punto n° 175, spostando i limiti del Rio Mogoro dal mare aperto agli stagni di Fossadus, San Giovanni e Marceddi, così da poter ancora affermare la proprietà sugli stagni stessi. L'istanza della famiglia Castoldi, eredi naturali dei Ripoll, venne però respinta con R. D. del 27 marzo 1927, che approvava l'elenco disposto.

Le antiche concessioni di acque pubbliche o private fatte negli anni precedenti tale legislazione, così come tutti gli atti contenenti una identificazione di diritto di dominio privato, caddero nel nulla e rimasero senza effetto. Di conseguenza tali concessioni non poterono impedire la dichiarazione di demanialità delle acque imposta dalla legge dove vi fossero i requisiti richiesti; per cui l'efficacia di queste si conteneva nel limite del diritto

⁴² C. Corradini, *La pesca nel Diritto Amministrativo*, in O. V. Emanuele, *Primo Trattato Completo di*

d'uso nei casi previsti dalla legge, agendo diversamente si sarebbe potuti cadere in assurde pretese di origine feudale che avrebbero fatto passare in secondo piano il diritto dello Stato, a favore invece di diritti privati acquistati in passato.

La famiglia Castoldi presentò un'ulteriore istanza ma anche stavolta il Tribunale delle Acque Pubbliche di Cagliari, il 6-06-1930 rigettò le domande presentate; la signora Castoldi si rivolse allora al Tribunale Superiore delle Acque Pubbliche, il quale confermò l'iscrizione nell'elenco delle acque pubbliche del Rio Mogoro e del Rio Mannu fino al loro sbocco nel Mare Mediterraneo, attraverso gli stagni di Fossadus, San Giovanni e Marceddi.

Eppure, quando la ditta Castoldi richiese, grazie alla legge 24 marzo 1921, il passaggio del titolo di proprietà in diritto esclusivo di pesca, adducendo come giustificazione l'uso ininterrotto delle peschiere, grazie all'atto di notorietà del 28 agosto 1933 emesso dal podestà di Mussolinia (oggi Arborea), attestante l'esercizio delle peschiere anche prima della legge del 1921, si vide confermato in suo favore il riconoscimento del diritto esclusivo di pesca nel comprensorio di Marceddi, affermando inoltre che l'esercizio delle peschiere sarebbe stato soggetto all'osservanza delle disposizioni vigenti in materia di pesca.

Al no decretato alla proprietà delle acque corrispose un paradossale riconoscimento di un diritto esclusivo di tipo feudale, che vedeva una famiglia gestire gli stagni a proprio piacimento, impedendo il normale svolgimento di un'attività fondamentale per l'economia terralbese.

3 LA CONQUISTA DELLO STAGNO

3.1 Le lotte dei pescatori per l'acquisizione del diritto di pesca (1950-1970)

I sardi, nonostante siano abitanti di un'Isola, non si sono mai segnalati come dediti alla vita di mare, sia per l'impraticabilità delle coste isolate, nel complesso rocciose, inospitali e nelle quali la nascita di porti o di qualsivoglia insediamento era praticamente impossibile⁴³, sia per quel retroterra demografico sicuramente meno adatto e meno propositivo di altre popolazioni che invece hanno fatto della vita marittima il loro punto di forza⁴⁴.

Di sicuro in Sardegna è venuta a mancare quella concatenazione di risorse ed esperienze mercantili e finanziarie che in altri paesi aveva fatto la fortuna degli stessi: per l'Isola il sistema commerciale aveva come caratteristica principale il fatto che fossero le altre marinerie a recarsi sull'Isola e non viceversa. Tale estraneità per la vita in mare aveva radici profonde, legate alla storia della Sardegna: non si deve infatti dimenticare che l'Isola è sempre stata oggetto di invasioni e piraterie, che hanno spinto i sardi a rinchiuersi verso l'interno e a fuggire dalle coste.

La situazione cambia però quando si passa a parlare delle acque interne, in particolar modo acque lagunari e salmastre, ossia gli stagni costieri.

Nell'Oristanese in particolare la pesca di stagno ha garantito per secoli l'abbondanza e la rinomanza del pescato, e non è infatti un caso che questi

⁴³ A. Mattone, *Il sistema portuale*, in AA. VV., *Le regioni. Dall'Unità ad oggi. La Sardegna*, Einaudi.

⁴⁴ Si pensi ai marsigliesi, ai genovesi o ai napoletani, da sempre in rapporto simbiotico con il mare e con i capricci dello stesso.

stagni (Marceddi, Cabras e Santa Giusta) siano stati, come detto, oggetto di appropriazione e gestione da parte del ceto feudale fino agli anni '70 del XX secolo⁴⁵. Sopravvisse una versione anacronistica del sistema feudale, non solo nei rapporti tra proprietari e dipendenti ma anche per quanto concerne l'organizzazione del lavoro, tipicamente gerarchizzata lungo una piramide che garantiva privilegi a chi stava al vertice a scapito di chi invece si trovava nei gradini più bassi. Negli stagni dell'Oristanese, intorno agli anni Sessanta, lavoravano, per un periodo che andava dai 4 ai 7 mesi l'anno, circa cinquecento pescatori, che ricavano dal loro lavoro un reddito medio intorno alle 20.000 lire mensili. Un reddito medio (complessivo di tutti gli stagni) di circa 500 milioni annui lasciava ai pescatori solo il 10%, mentre il restante 90% andava a vantaggio dei titolari del diritto di pesca⁴⁶. Queste grandi famiglie che alla fine del 700 si erano impadronite di quelle acque, godendo dei privilegi del possesso degli stagni e delle peschiere, facendo sì che quegli stessi privilegi sopravvivessero solo grazie ad uno sfruttamento non razionale, antico e contrario ad ogni spirito di equità sociale⁴⁷.

Questi stagni, importanti economicamente ed ecologicamente, hanno subito però un forte ridimensionamento nonché una notevole diminuzione dopo le bonifiche, come per esempio è successo allo stagno di Sassu, scomparso per dare spazio all'abitato ed agli impianti agricoli di Arborea⁴⁸.

In questi bacini hanno sempre lavorato pescatori della zona e in generale pescatori sardi, come nel caso degli stagni dell'Oristanese o di Santa Gilla nel Cagliariitano, i più importanti in Sardegna, sia per l'economia sia per il fattore socio-culturale, soprattutto per quanto riguarda la pesca e le forme antiche di

⁴⁵ G. Angioni, *La pesca di stagno*, in G. Mondardini (a cura di), *Pesca e pescatori in Sardegna. Mestieri del mare e delle acque interne*, Silvana Editoriale, pag. 163 e ss.

⁴⁶ A. Torrente, *Rapporto sui pescatori degli stagni*, in *Ichnusa*, n° 44, anno 1961, pp. 62-69.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Un tipo di muggine molto diffuso e noto era *su mugheddu de Sassu* (il muggine di Sassu).

piscicoltura, simili in tutta l'Isola e caratterizzate da impianti che sfruttavano le montate e le smontate naturali dei pesci marini e del novellame.

Tali lagune sono soggette a variazioni naturali continue anche di forma, oltre che di quantità e qualità delle acque, della flora e della fauna ittica e terrestre circostante, e hanno bisogno di un continuo controllo, per assicurare il ricambio idrico, la circolazione interiore delle masse d'acqua, il controllo delle acque dolci che vi si immettono e soprattutto la manutenzione delle opere per la pesca, siano esse stabili o precarie, spesso colpite dai marosi o dalle piene della stagione piovosa⁴⁹.

A Marceddi l'antico sistema di dipendenza e di organizzazione feudale, infranto nella seconda metà del Novecento dopo decenni di lotte che avevano visto contrapporsi proprietari, pescatori e amministrazioni regionali, lasciava il posto ad un sistema cooperativistico non troppo stabile.

La prima ondata di proteste dei pescatori nei confronti della famiglia Castoldi si registra nel 1950, a seguito di quelle agitazioni del mondo contadino che porteranno alla riforma agraria, mentre una seconda ondata risale al biennio '56-'57, quando gli scontri tra i due contendenti si fecero ancora più aspri.

La protesta nasceva dal fatto che spesso il concessionario (per la precisione un subconcessionario, uomo di fiducia della famiglia Castoldi), pur di appropriarsi del pescato, arrivava alla perquisizione sia delle barche sia delle abitazioni dei pescatori. Le agitazioni si sono manifestate prima in maniera individuale, dopo, si sono trasformate in un movimento collettivo. Tali agitazioni si sono manifestate contro le preferenze adottate dal concessionario a favore di alcuni pescatori, contro l'elevata percentuale richiesta dall'Azienda

⁴⁹ G. Angioni, *La pesca di stagno*, in G. Mondardini (a cura di), *Pesca e pescatori in Sardegna...*, op. cit. pag. 163 e ss.

Castoldi, contro le perquisizioni e contro l'ordinanza della Delegazione di spiaggia di abbattere tutte le baracche che si trovavano vicino alle peschiere⁵⁰.

Il problema della situazione giuridica del compendio di Marceddi si poneva come necessità di stabilire una più equa regolamentazione del diritto di pesca e col dare ai pescatori una sicura e continua disponibilità di mare. In questo senso due sono state le vie tentate: prima un accordo amichevole tra pescatori e concessionario; in seguito l'appello da parte dei pescatori al Parlamento Regionale per l'abolizione del diritto esclusivo di pesca. L'accordo amichevole, proposto al concessionario dal sindaco di Terralba, avrebbe implicato un sistema di gestione comune di tutto la valle di pesca e la compartecipazione equa degli utili e delle spese tra pescatori e concessionario, con la conseguente esclusione del subconcessionario.

La gestione compartecipata avrebbe anche consentito e favorito le iniziative più utili per l'incremento del reddito comune. Tale proposta venne esaminata dal concessionario, senza essere mai decisamente respinta. Nel 1954, quando ancora queste trattative non si ritenevano cessate, nacque una cooperativa la seconda dopo la Cooperativa Pescatori di Marceddi, denominata "Del Golfo", con sede in Arborea⁵¹, alla quale l'azienda affidava la pesca privilegiata nelle riserve e negli stagni della peschiera.

I pescatori della cooperativa di Marceddi si rivolsero allora al Parlamento Regionale, chiedendo l'abolizione del diritto di pesca e una legge che regolasse la disciplina dell'esercizio della stessa nelle acque interne e lagunari. Vennero presentate due proposte di legge, la n° 48 (presentata il 24/04/54), concernente l'esercizio della pesca nello stagno di Santa Gilla di Cagliari e che affermava che la materia di pesca era sicuramente di competenza regionale

⁵⁰ A. Torrente, *Rapporto sui pescatori degli stagni*, in *Ichmusa*, n° 44, anno 1961, pp. 62-69.

(sia amministrativa sia legislativa), e la n° 49 (presentata il 04/05/1954), concernente le norme per l'abolizione dei diritti esclusivi di pesca e per la disciplina dell'esercizio della pesca.

Le due proposte vennero convogliate e approvate dal Consiglio Regionale in un unico disegno di legge, il n° 39 del 2/03/1956; la legge però venne rinviata dal Governo nazionale, che non riconosceva l'autorità della Regione in materia di pesca, e riapprovata il 14/11/1957. Solo grazie alla Corte Costituzionale questa legge poté entrare in vigore: con la sentenza dell'8/07/1958 veniva escluso il contrasto tra la legge e lo Statuto speciale della Sardegna.

Questa legge acquistava (già all'atto della prima approvazione) un valore sia economico sia sociale di notevole importanza, in quanto la gestione del compendio tutto passava da questo momento in mano ai pescatori.

Se la categoria dei pescatori era stata fino ad allora solo una categoria di stagionali, l'attività di pesca si trasformava ora in un vero lavoro e non era più una seconda attività da svolgere solo nel tempo libero dagli impegni della campagna. Nonostante la legge, il "proprietario" continuava ad opporsi al provvedimento, facendo sì che la tensione e gli attriti con i pescatori aumentassero e nascesse tra gli stessi una forte solidarietà.

Si arrivò nuovamente alle proteste ed agli scioperi dei pescatori: nel 1956 l'agitazione esplose contro il provvedimento di divieto di utilizzare per la pesca alcuni attrezzi tradizionali. Nel 1957 l'azienda Castoldi, nel tentativo di spaventare i pescatori che protestavano, licenziò due dei diciassette dipendenti, creando così l'occasione per verificare quanto l'unione tra pescatori fosse forte. Allo sciopero parteciparono non solo i pescatori riuniti

³¹ Nel 1956 le cooperative esistenti saranno due: la Cooperativa Pescatori di Marceddi e la Cooperativa del Golfo, nata nel 1954 da alcuni fuoriusciti dalla cooperativa di Marceddi e parte del personale dell'azienda Castoldi.

nelle due cooperative e quelli dell'azienda, ma si unirono a loro anche quei pescatori cosiddetti liberi (circa 130), pescatori non facenti parte di alcuna cooperativa.

Nel novembre dello stesso anno gli stessi pescatori si recarono a Cagliari per chiedere alla Regione di affrettare la votazione della legge per l'abolizione dei diritti esclusivi di pesca. La legge, come detto, trovò la sua pubblicazione solo dal luglio del 1958, senza trovare un'immediata applicazione, non definita dalla Giunta Regionale che aveva predisposto ulteriori accertamenti circa l'applicabilità della legge ai vari compendi ittici isolani⁵². Se infatti per gli stagni di Tortolì, Santa Gilla e Santa Giusta, acquistati precedentemente alla legge dal demanio regionale ed assoggettati ad un regime di concessioni regionali, il discorso non valeva, per quanto riguarda i compendi di Marceddi e Cabras nascevano dei dubbi con due ordini di argomentazioni: 1) per quanto riguarda Cabras si trattava di acque proprietà privata e la legge aboliva il diritto esclusivo di pesca ma non la proprietà; 2) per ciò che invece riguarda Marceddi, si trattava di acque territoriali e quindi la competenza in ambito di pesca apparteneva allo Stato.

Queste argomentazioni permisero l'opposizione degli stessi proprietari di questi compendi, in particolar modo della famiglia Castoldi, il quale sosteneva che tale legge non dovesse essere applicata alle peschiere di Marceddi in quanto queste non ricadevano né nell'ambito del demanio idrico interno, né in pertinenze demaniali marittime, ma nel mare territoriale e quindi doveva essere esclusa l'applicazione della legge.

Fu solo grazie all'intervento della Regione, che rinvenne la sentenza del Tribunale delle Acque del 13 marzo 52 nella quale vi era l'iscrizione sia del Rio Mogoro, sia del Rio Mannu nell'elenco delle acque pubbliche della

⁵² A. Torrente, *Rapporto sui pescatori degli stagni*, in *Ichnusa*, n° 44, anno 1961, pagg. 62-69.

provincia di Cagliari, fino allo sbocco nel mare, passando attraverso gli stagni di Marceddi e San Giovanni, permettendo che il problema trovasse la sua soluzione: gli stagni si potevano considerare acque interne e di conseguenza soggetti all'applicazione della legge n° 39.

Una prima battaglia venne vinta dai pescatori, che poterono però pescare negli stagni solo grazie ad una autorizzazione⁵³ rilasciata loro dalla Regione, finché non si fosse regolarizzata la disputa con i Castoldi.

La disputa ebbe la sua risoluzione solo nel 1963, quando il proprietario ottenne l'indennizzo per gli impianti fissi della peschiera e dei manufatti presenti nello stagno di San Giovanni: un indennizzo da 75.000.000 di lire. Nello stesso anno furono espropriati gli stagni di Fossadus (che insieme a quello di San Giovanni veniva assegnato in gestione alle cooperative di Marceddi), Corru s'Ittiri e la valle di Marceddi, che vennero assegnati provvisoriamente al Consorzio Nazionale Pesca.

Gli scontri tra i pescatori e il Castoldi non sembravano voler cessare. L'applicazione di quelli che erano i diritti dei pescatori sembrava tutt'altro che facile: pescare senza dover rendere conto a nessuno.

Il concessionario, che non aveva alcuna intenzione di cedere (perdere) il compendio, impediva ai pescatori di adempiere al loro lavoro chiedendo un aumento del canone.

La maggior parte dei pescatori rimase quindi senza lavorare, spingendo l'amministrazione comunale ad intervenire ulteriormente nella disputa. Questa chiese alla Regione di tutelare i pescatori almeno nella fase di "trapasso del titolo legale di competenza della ditta Castoldi alla stessa Regione Autonoma, consentendo una ripresa del lavoro nelle valli con un onere che i pescatori possano sostenere" e che "la stessa Regione provvedesse ad una erogazione

⁵³ Autorizzazione provvisoria e rilasciata il 20/04/1961.

straordinaria da corrispondere alle famiglie dei pescatori caduti in così grave disgrazia". L'amministrazione socialista del Comune di Terralba concentrò tutte le sue energie per la liberazione degli stagni dalle pendenze feudali, affinché la valle potesse finalmente essere gestita dai pescatori.

La Regione riuscì a sanare la vertenza in atto tra il concessionario ed i pescatori, portando le parti alla stipula di un contratto-convenzione relativo alla gestione della valle.

Per i pescatori di Terralba, tuttavia, l'aspirazione a gestire autonomamente il compendio era ancora lontana a realizzarsi: le disposizioni della legge 39 prevedevano l'entrata in campo di società che avrebbero potuto assumere il compito di eseguire tutti quei lavori indispensabili per un incremento della produttività e per un ammodernamento del compendio.

3.2 La vittoria dei pescatori

In seguito a trattative intercorse tra la Regione e il Consorzio Nazionale Pesca, fu lo stesso Consorzio che ottenne in gestione tutto il compendio perché vi esercitasse la pesca tramite le cooperative locali. Tale concessione venne accordata a partire dal 1 luglio 1967 per la durata di quindici anni. Il canone annuo da pagare per la gestione fu fissato in 1.000.000 di lire, più il 60% degli utili della gestione.

Il compito fondamentale del Consorzio era quello di aumentare la produzione ittica e di dare il via ad una significativa ed organica disciplina del settore pesca, operando con i pescatori locali. Venne creato un Comitato di Gestione composto da quattro rappresentanti del Consorzio, cinque

presidenti delle cooperative e due rappresentanti degli Assessorati Regionali alle Finanze ed all'Agricoltura e Foreste.

Bisogna ricordare inoltre che la situazione giuridica delle cooperative era del tutto particolare: erano forme atipiche di cooperazione, in quanto tali società non avevano un patrimonio sociale con sede, attrezzature, barche, reti ed accessori, che invece erano proprietà di singoli o di gruppi (più spesso di un'intera famiglia). L'associazione non era del tutto completa, infatti non vi era un conferimento integrale di servizi ed attività. Gli utili erano divisi in relazione a ciò che ogni pescatore pescava. Oltre ai pescatori associati, non bisogna dimenticare la presenza di alcuni pescatori liberi e di braccianti disoccupati.

La gestione consorziale tuttavia non aveva apportato i benefici sperati, anzi, la situazione era addirittura peggiorata rispetto al periodo dei Castoldi. Non si passò ad una diversa conduzione degli stagni e ad una più organica disciplina della pesca, non furono realizzate le opere di bonifica per le quali il Consorzio si era impegnato e, cosa molto importante, la partecipazione dei pescatori locali non fu che irrisoria. Gli stagni erano passati da un padrone ad un altro. Dopo sette anni di gestione da parte del consorzio si assistette inoltre ad una forte diminuzione del pescato e ad un costante impoverimento degli stagni: i dati sulla produzione indicano una diminuzione delle rese (specialmente per quanto riguarda Corru s'Ittiri e San Giovanni) che va dalle oltre 150 tonnellate del 1968 alle 22 del 1973.

Questi risultati sono indubbiamente addebitabili alla carente gestione del Consorzio, il quale mai si interessò dei problemi della valle di pesca, specialmente quelli inerenti il controllo degli sbocchi a mare dei fiumi, mai liberati dal limo in eccesso; anzi fu la direzione stessa del consorzio che decise

di otturare volontariamente uno dei passaggi, giustificando il fatto con la necessità di risparmiare.

Se i sette anni di gestione consortile avevano così arrecato danni alla valle di Marceddi, coloro che avevano risentito di tali danni altro non erano che i pescatori della zona che, esasperati dalla situazione ricominciarono la protesta, stavolta contro la cattiva gestione messa in atto dal Consorzio Nazionale Pesca, chiedendo che finalmente la gestione degli stagni e di tutta la valle di pesca di Marceddi passasse a loro, sperando inoltre di poter mantenere i risultati già raggiunti.

Così, nel giugno del '73 i pescatori occuparono gli stagni di san Giovanni e Corru s'Ittiri, decisero di ritirare al consorzio la gestione del compendio e di autoamministrarsi. A questo gesto il Consorzio rispose portando il caso davanti al giudice. I pescatori, appena saputa la notizia, decisero di scendere in piazza per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica, per interessarla ai gravi problemi del settore pesca. In seguito alla querela presentata dal Consorzio i pescatori vennero tutti coinvolti nella vicenda giudiziaria, in quanto a turni di sedici per giorno gettavano le reti, contravvenendo così al contratto che prevedeva una ripresa della pesca solo nei mesi invernali.

Ma il Consiglio Regionale, nonostante la protesta fosse arrivata al nono giorno di occupazione, tardava ad intervenire per sanare la contesa. Solo il 5 Luglio, dopo l'ennesimo sollecito, fu accolta all'Assessorato all'Agricoltura una delegazione guidata dai cinque presidenti delle cooperative guidata dal sindaco di Terralba. Le richieste dei pescatori erano fondamentalmente due: il ritiro immediato delle querele e la gestione diretta del compendio ittico⁵⁴.

⁵⁴ La decisione di andare alla Regione è presa dopo un incontro tra i pescatori e l'amministrazione comunale terralbesa avvenuto il 29 Giugno. A spingere per un incontro con l'Assessore all'Agricoltura sono i consiglieri Cuccu, Atzori e Steri.

Il Consorzio era orientato all'accoglimento delle richieste, ma poneva come clausola l'interruzione dell'occupazione delle peschiere e il ritiro dagli stagni; ritiro che i pescatori erano disposti ad accettare solo in cambio del ritiro delle querele.

Per quanto invece riguardava la gestione del compendio il Consorzio propose, come accordo, la cessione degli stagni ai pescatori solo previo un pagamento di un indennizzo da parte dei pescatori di circa 120.000.000 di lire: 40 milioni con cessione immediata, e i restanti ottanta a rate.

La Regione si dispose ad accettare le due proposte e nello stesso tempo diede la disponibilità ad aiutare i pescatori nel pagamento, solo dopo aver appurato la veridicità delle richieste del Consorzio, in modo da stabilire una giusta cifra.

Per le cooperative terralbesi si avvicinava dunque il momento tanto agognato, e per poter meglio gestire il compendio si riunirono in un unico organismo, il Consorzio Pescatori Marceddi⁵⁵, con "sede in Terralba e con una durata di trenta anni. La società creata si prefiggeva lo scopo di riunire le cooperative di pescatori operanti nel compendio ittico di Marceddi in un unico organismo economico, nonché quello di contribuire all'incremento e al miglioramento della produzione ittica"⁵⁶.

La svolta nelle trattative arrivò circa due mesi dopo l'incontro, nel palazzo della Regione, il 31 agosto. Le parti in causa raggiunsero un accordo in base al quale il Consorzio Nazionale rinunciava alla concessione regionale e quindi alla gestione del compendio ittici a favore delle cooperative locali, che si impegnavano a versare al Consorpesca il corrispettivo di 90.000.000 di lire

⁵⁵ Il Consorzio Pescatori Marceddi nasce il 17/07/1973, alla presenza del notaio, il dott. Paola Salaris, e di tutti i rappresentanti delle cooperative, e prende il nome di "Consorzio Cooperative Riunite della Pesca di Marceddi, Società Cooperativa a responsabilità limitata".

⁵⁶ Articoli 1-2-3-4 dell'Atto costitutivo della Società Cooperativa Consorzio Cooperative Riunite della Pesca di Marceddi, redatto del notaio P. Salaris, reperto n° 1471, raccolta n° 890, registrato ad Oristano il 20/07/1973 al n° 2179 vol. 253.

(40.000.000 in contanti) come rimborso per le spese effettuate dallo stesso nel periodo di gestione.

A favore del Consorzio di Marceddi venivano anche versati tutti gli incassi che erano stati fatti dal Consorpesca dal 1/09/1973 sino all'effettivo passaggio delle consegne. Tutte le spese del compendio, sempre dalla stessa data, passarono a carico del Consorzio di Marceddi, a condizione che le stesse fossero approvate ed autorizzate dal consiglio di amministrazione del Consorzio.

Il Consorpesca, inoltre, doveva versare al Consorzio di Marceddi una somma corrispondente all'ammontare della liquidazione spettante al personale di servizio, mentre gli stessi dipendenti sarebbero restati in servizio con le stesse condizioni.

Una volta stipulato l'accordo, il Consorpesca comunicò all'Assessorato regionale all'Agricoltura la volontà di rinunciare alla concessione di pesca di cui era titolare. Lo stesso Assessorato autorizzò il Consorzio di Marceddi a esercitare la pesca in tutto il compendio già dal 14/09/1973, in attesa che venisse approntato il provvedimento definitivo per la concessione di pesca. La concessione era provvisoria, in quanto doveva essere svolta un'istruttoria da parte dell'Assessorato all'Agricoltura atta ad accertare la validità e le capacità delle cooperative a gestire il compendio.

I pescatori realizzarono così la loro antica aspirazione: gestire direttamente la valle di e gli stagni di Marceddi. La pesca diventava la prima fonte di reddito per molte famiglie terralbesi, nonché l'attività lavorativa di importanza minore solo all'agricoltura.

Due erano le priorità del Consorzio: il decreto definitivo relativo alla concessione di pesca, che avrebbe regolamentato l'esercizio della pesca nella valle, e la salvaguardia del compendio ittico, problema da considerare

essenziale per risolvere la situazione economica dei pescatori di Marceddi e di riflesso della popolazione di Terralba.

4 LA GESTIONE DEL CONSORZIO

4.1 L'organizzazione consortile

Il Consorzio sulla spinta di cinque cooperative riesce dunque, dopo anni di dure lotte, ad ottenere la piena gestione della valle di pesca di Marceddi. Alle cinque cooperative che o innervavano, con i nomi di San Pietro, San Giovanni, del Golfo, Madonna di Bonaria e Torre Vecchia, per un totale di 107 pescatori, si affiancano due cooperative libere (non consorziate), la cooperativa Valle di Marceddi e la cooperativa Sant'Antonio (circa 40 pescatori). Entrambe, nel 1981, grazie alla spinta della Regione entrano a far parte del Consorzio, portando il numero dei soci da 107 a 147.

Dopo poco tempo, visti gli oneri che la gestione comportava, a causa delle pessime annate che provocarono la crisi nel settore pesca dal 1974 al 1978, destinate a risolversi solo dopo il 1981, si verificano numerosi abbandoni: la cooperativa Sant'Antonio si scioglie e i soci del Consorzio scendono a quota 90, per arrivare a 74 soli soci nel 1988. Nel 1989 il Consorzio risulta formato da 7 cooperative e da soli 70 soci.

Negli anni successivi decisivi e lungimiranti investimenti permettono alla categoria consortile di rilanciarsi, tanto da favorire a partire dal 1995, l'ingresso di nuovi soci. Altre due cooperative, la cooperativa Capo Frasca e la Nuova Rinascita, fino ad allora libere, chiedono di entrare a fare parte del Consorzio.

Attualmente operano nel compendio ittico di Marceddi 16 pescatori suddivisi in 9 cooperative: la San Pietro con 22 soci, la Valle di Marceddi con 25 soci, la Madonna di Bonaria con 19 soci, la Corru s'Ittiri con 12 soci, la Torre Vecchia con 11 soci, la San Giovanni con 22 soci, la del Golfo con 18 soci, la Capo Frasca con 19 soci e la Nuova Rinascita con 12 soci.

Ognuna di esse ha un Consiglio di Amministrazione ed ha come suo rappresentante all'interno del Consorzio il proprio presidente; ognuno dei presidenti partecipa alla vita del Consorzio in eguale misura, qualunque sia il numero dei soci della cooperativa o l'età del presidente.

Il Consorzio Cooperative Riunite della Pesca di Marceddi è amministrato da un Consiglio di Amministrazione, formato da nove consiglieri e da un presidente, che stila i regolamenti interni e è legittimato a compiere tutte le operazioni mobiliari e finanziarie necessarie alla realizzazione degli scopi sociali.

Il Consiglio di Amministrazione è presieduto da un direttore, soggetto alle strette dipendenze del Consiglio, di cui attua le deliberazioni. Il direttore, responsabile di fronte al Consiglio di Amministrazione del regolare funzionamento del Consorzio, assiste con voto consultivo alle sedute del Consiglio di amministrazione; è a capo di tutti i settori nei quali si articola l'attività del Consorzio e del personale; compie le operazioni attive, nei limiti stabiliti dal Consiglio di Amministrazione, trascrivendole in appositi libri a disposizione degli organi amministrativi e di vigilanza; esegue e fa eseguire le ispezioni, le indagini e tutti gli accertamenti presso tutti i settori e le dipendenze del Consorzio con le modalità ed i limiti fissati dal Consiglio di Amministrazione e dal regolamento interno; propone le assunzioni del personale dipendente e le retribuzioni, nonché ogni eventuale provvedimento

nei confronti del personale (variazione di destinazione, di orari di guardia, mansioni ecc.).

Fanno capo al Consiglio di Amministrazione le disposizioni regolamentari della pesca e per la raccolta delle arselle: periodi di pesca, taglie minime di cattura, quantità massime di prelievo giornaliero, numero e tipologia degli attrezzi utilizzabili, arre di eventuale riposo biologico⁵⁷.

È sempre lo stesso organismo a stabilire le modalità dei permessi di pesca ai soci, in particolar modo nei confronti di coloro che vogliono pescare nello stagno di Corru s'Ittiri, tenuti a rispettare le reali capacità produttive dell'ambiente ittico, allo scopo di evitare un sovrasfruttamento della laguna. I permessi rilasciati per la pesca in tale laguna si "trasmettono" di padre in figlio (per dismissione del primo) oppure per "anzianità di associazione".

Chi decide delle sorti del Consorzio è quindi il suo Consiglio di Amministrazione, che controlla anche gli introiti: tutto il prodotto delle peschiere e della pesca vagantiva è di pertinenza del Consorzio, che provvederà alla vendita.

Il ricavato, detratte le spese generali di gestione, viene ripartito tra le cooperative associate in parti uguali in base ai soci ad essa appartenenti, perché l'associazione cooperativistica prevede che ogni socio-pescatore abbia una sua "busta paga", un suo stipendio, uguale a quella degli altri (circa 500 euro mensili), dal quale vengono detratte tutte le spese e che permette ai pescatori di ottenere una pensione⁵⁸.

⁵⁷ Consorzio Cooperative Riunite della Pesca di Marceddi, *Regolamento interno - Scopi e finalità del Consorzio*.

⁵⁸ Intervista al pescatore A.

4.2 La conflittualità sociale negli anni Ottanta

La Regione, dopo aver riscontrato che l'accordo tra Consorpesca e Consorzio di Marceddi era stato raggiunto, dà il via all'iter del decreto definitivo che avrebbe dato finalmente l'ufficialità alla gestione del compendio da parte del Consorzio Cooperative di Marceddi.

Il decreto definitivo, n° 8679, arriva il 16 maggio del '75, con una validità di quindici anni, ossia fino al Giugno 1990. Viene fissato un canone annuo di 3.750.000 lire, con decorrenza però dal 14 settembre 1973.

Dal settembre '73 a tutto il 1974 tutto procede come stabilito, sia per quanto riguarda la lotta alla pesca abusiva, sia il controllo dei pescatori liberi: il Consorzio infatti si era fornito di un regolamento provvisorio che fissava i tempi e i modi dell'attività della pesca, sia nella valle di Marceddi sia negli stagni circostanti.

La prima importante questione che il Consorzio cerca di risolvere fu quella legata all'utilizzo del bertivello (in sardo *cogollu*: attrezzo che permette di sbarrare larghi tratti di mare), attrezzo ritenuto dannoso in quanto non solo il pesce maturo viene catturato nelle sue maglie, ma anche il novellame, che viene stritolato nelle maglie del bertivello causando così non solo una perdita di prodotto immediata, ma compromettendo anche la produttività delle zone nelle quali si pesca con tale strumento.

La vertenza legata ai bertivelli trova soluzione nel 1980, quando dalla Regione giunge la sua regolamentazione ufficiale, ossia il decreto n° 5 del 1 febbraio 1980⁵⁹, nel quale si decretavano i modi e i tempi di utilizzo del bertivello.

⁵⁹ *Bollettino Ufficiale della Regione Autonoma della Sardegna*, parti I e II, n° 16, 10/04/1980, pag. 294-295.

Il lavoro del Consorzio prosegue senza grossi intoppi, riunendo in cinque cooperative ben 108 soci, fino al 1981, quando si costituiscono altre due cooperative, la cui prevalente attività riguarda la produzione e il commercio di cozze, arselle e frutti di mare in genere. Sono i soci di queste, insieme ai pescatori liberi, a non riconoscere mai la validità della concessione rilasciata al Consorzio e, di conseguenza, interpretano ogni decisione presa dal Consorzio come una indebita imposizione. Nascono i contrasti tra consorziati e pescatori liberi, soprattutto in seguito alla limitazione imposta nell'utilizzo del bertivello.

Si scatenano le polemiche: i liberi e i soci delle due cooperative non consorziate accusano il consorzio di arroganza e di abuso nell'esercizio del diritto di pesca; viceversa i consorziati rispondono accusando gli antagonisti di utilizzare strumenti dannosi per la difesa e la conservazione delle specie ittiche presenti nella valle, di non rispettare il fermo biologico, di non contribuire alle spese di gestione e accusando alcuni di loro di essere percettori di reddito da altre attività o pensioni⁶⁰.

Nella vertenza tra Consorzio e pescatori non consorziati si inserisce l'amministrazione comunale di Terralba, che cerca con l'aiuto della Regione di risolvere la diatriba e di riappacificare tutti i pescatori. Il 9 marzo 1979, nel salone della biblioteca comunale, si organizza una conferenza sulla pesca alla quale partecipano sia i pescatori soci del consorzio sia i liberi, l'amministrazione comunale, alcuni parlamentari, i sindacati C.G.I.L., C.I.S.L. e U.I.L., la Lega Provinciale delle cooperative, gli amministratori provinciali e tutte le forze politiche democratiche locali⁶¹.

⁶⁰ Consorzio Cooperative Riunite della Pesca di Marceddi, (Dattiloscritto a cura di), *Relazione storico-economica-sociale a corredo della domanda per risanamento economico inoltrata all'Assessorato al Lavoro, Formazione Professionale, Cooperazione e Sicurezza sociale, Assessorato alla Difesa dell'Ambiente e Presidente della Regione Sardegna*, 30/07/1980.

⁶¹ Archivio del Comune di Terralba, *Conferenza sulla pesca. Terralba 09/03/1979*, verbale dattiloscritto.

L'auspicio principale dell'amministrazione terralbese era quello di una gestione unitaria e razionale del compendio, mediante una revisione della concessione da affidare poi ad un unico organismo capace di comprendere tutti i pescatori professionisti.

In questa occasione il sindaco di Terralba, il comunista Angelino Fanari, appoggiato anche dai sindacati, critici nei confronti degli interventi messi in atto dalla Regione (interventi giudicati disarticolati e non sempre rispondenti alle esigenze), chiede alla Regione una politica di investimenti capace di rilanciare la pesca interna e lagunare, che costituiva una notevole fonte di reddito.

La risposta della Regione arrivò il 21 Marzo dello stesso anno, a seguito della riunione svoltasi presso la sala riunioni della Giunta e dalla quale emergono le proposte dell'onorevole Ghinami; tali proposte si possono sintetizzare in:

1. assunzione da parte della Giunta dell'impegno di saldare i debiti del Consorzio di Marceddi;
2. affidare tutto il compendio alla gestione unitaria del Consorzio, al quale confluiscono anche le altre cooperative e i pescatori liberi;
3. emissione da parte dell'Amministrazione Regionale di una regolamentazione generale sulla pesca;
4. approfondimento del problema dei lavori progettati di una terza peschiera;
5. coinvolgimento degli enti territoriali sulla valutazione dei lavori da eseguire e sulla loro conduzione;
6. approfondimento del problema legato alla presenza di una servitù militare⁶².

Tutti i partecipanti a questa riunione, tranne il presidente della cooperativa S. Antonio, che chiedeva la revoca della concessione, si

⁶² Archivio del Comune di Terralba, Regione Autonoma della Sardegna, *Riunione con i pescatori di Marceddi, Cagliari 21/03/1979*, verbale dattiloscritto inviato al sindaco di Terralba dall'Assessorato della Difesa dell'Ambiente.

dichiarano d'accordo sulla gestione unitaria del compendio, sull'estinzione del debito e sulla necessità di una regolamentazione.

Ma il problema della costruzione di una terza peschiera riaccende la scintilla tra i pescatori: tale progetto, predisposto dal geometra Vincenzo Loy e dagli architetti Gabriele e Paolo Loy, aveva lo scopo di "incrementare la pesca nel compendio ittico di Marceddi disponendo uno sbarramento (con opere di montata e cattura) di una parte dello stagno e la costruzione di impianti di peschiera con relativi fabbricati di servizi" e di dare una nuova sistemazione alle lagune di Marceddi e San Giovanni⁶³.

Lo sbarramento, secondo il progetto, avrebbe unito le due sponde opposte corrispondenti al tratto di mare più stretto, ossia quello che va dalla ex caserma della Guardia di Finanza fino alla punta "Stangioni", e avrebbe così racchiuso una superficie d'acqua di circa 700 ettari.

Il primo beneficio che questa opera avrebbe apportato al compendio era quello di moltiplicare la quantità del pescato di circa otto volte: da 158 chilogrammi per ettaro (kg/ha) a circa 1.000 kg/ha.

A nuova opera avrebbe dato vita ad un nuovo bacino nel quale si sarebbe potuto esercitare anche l'acquicoltura semintensiva (cioè l'immissione di avannotti di diverse specie di pesce) nonché intensificare gli allevamenti di mitili ed arselle. La resa annuale, stimata in 600 milioni di lire, avrebbe potuto raggiungere, con opportuni lavori, 3 miliardi e 400 milioni⁶⁴.

Se molti pescatori, la maggior parte associati, si mostravano favorevoli ai lavori per una terza peschiera, altrettanto non si può dire dei "liberi", ostili alla terza peschiera per i danni che avrebbe causato: allagamenti dovuti alle acque alte provenienti dalle alte maree, grosse quantità di alghe si sarebbero riversate

⁶³ Regione Autonoma della Sardegna-Assessorato della Difesa dell'Ambiente, *Lavori per l'incremento ittico nel compendio di Marceddi, con opere di sbarramento in mare, impianti di peschiera, regolazione idraulica, eventuali strutture per attività semintensive e infrastrutture varie*, Relazione Illustrativa.

sulla spiaggia dinanzi alle case di Marceddi. Secondo alcuni di loro la nuova opera avrebbe potuto causare danni anche nel nuovo bacino, provocati dall'enorme quantità d'acqua portata nella valle di Marceddi dai fiumi Rio Mannu, Rio Mogoro, e Sitzzerri⁶⁵.

Le trattative iniziate nell'assemblea del 9 marzo 1979 si rompono in seguito alle clausole poste dalle cooperative "libere" per entrare a far parte del Consorzio; clausole che erano, per la dirigenza consortile, assolutamente insostenibili ed inattuabili, e che si possono così riepilogare:

1. liberalizzazione della pesca nella valle senza alcuna regolamentazione;
2. abolizione del regolamento interno vigente e sostituire lo stesso con un altro;
3. in conoscibilità del decreto di concessione del 16/04/1975;
4. allontanamento dalla valle delle guardie giurate.

La risposta del Consorzio viene articolata su tre punti:

1. disposizione ad accogliere i pescatori liberi purché siano pescatori professionisti;
2. disposizione ad accogliere le altre due cooperative solo dopo una domanda di iscrizione nella quale sarebbero state presenti anche due clausole, ossia il rispetto del regolamento esistente e il contribuire con le altre cooperative;
3. disposizione a sospendere per un limitato periodo di tempo il pagamento della quota per il servizio di guardia.

Le due proposte risultano completamente differenti, soprattutto per quanto riguarda la questione del regolamento interno, che i pescatori liberi avrebbero voluto cambiare (soprattutto la vertenza legata ai bertivelli). Il no del Consorzio alle richieste dei liberi provoca la reazione degli stessi, che

⁶⁴ Ibidem.

⁶⁵ Sono i tre affluenti più importanti dello stagno di San Giovanni.

fecero razzia di pesci e frutti di mare, causando un impoverimento del patrimonio ittico pari quasi al 100%⁶⁶.

Gli scontri che seguono sono sempre più frequenti e più violenti: pescatori intervistati raccontano di aver perso attrezzature da pesca perché bruciate o in alcuni casi anche di aver trovato una bomba nel cancello della propria abitazione a Terralba⁶⁷.

Per risanare la crepa creatasi tra i pescatori, dopo i solleciti da parte del Consorzio, devono di nuovo intervenire l'amministrazione comunale di Terralba e gli Assessori Regionali della Difesa dell'Ambiente e quello dell'Agricoltura.

La riunione si tiene presso i locali dell'Assessorato della Difesa dell'Ambiente il 4 novembre 1980; erano presenti sia gli assessori Mannoni e Piredda (rispettivamente Difesa Ambiente e Agricoltura) sia il sindaco di Terralba, sia i rappresentanti delle parti in causa.

Dopo "un'ampia e animata discussione" si arriva ad un accordo che si articola in diversi punti:

1. disponibilità del Consorzio ad accogliere le cooperative che ne sono al di fuori ed i pescatori liberi professionisti;
2. impegno della cooperativa S. Antonio ad entrare subito nel Consorzio;
3. impegno da parte del sindaco di Terralba a persuadere i pescatori liberi ad aderire ad una cooperativa esistente o a formarne una nuova per poi confluire nel Consorzio;
4. impegno di tutti i pescatori a rispettare la legge che regola l'utilizzo dei bertivelli e a rispettare la norma di non calare in acqua più di tre bertivelli a pescatore;
5. impegno da parte della Giunta Regionale ad accelerare l'erogazione della somma destinata a rifondere i debiti assunti dal

⁶⁶ Consorzio Cooperative Riunite della Pesca di Marceddi, *Relazione storica-economica-sociale...*, rel. cit.

⁶⁷ Gli intervistati hanno preferito restare nell'anonimato.

Consorzio di Marceddi al momento del passaggio della concessione dal Consorpesca⁶⁸.

I primi sette anni di gestione del compendio si rivelano per i pescatori di Marceddi una prova veramente difficile da superare. Alla fine del 1980 (l'incarico risale alla riunione del 10 gennaio 1980) i due Sindaci Revisori, mandati dalla Regione per accertarsi della situazione finanziaria del Consorzio, riscontrarono la veridicità di quanto esposto dalla dirigenza consortile, evidente nell'eccessivo costo fatto pagare dalla Regione per il rilevamento dell'azienda, nella pochezza dei ricavi (dovuta all'impoverimento al quale era sottoposta la valle di pesca), nelle elevate spese effettuate per la riparazione di parte degli impianti danneggiati dalle alluvioni (l'ultima in ordine di tempo è stata quella del 23 dicembre 1979) e nelle opere di bonifica effettuate nelle foci comunicanti lo stagno di San Giovanni.

La Regione era chiamata a dare il suo apporto. Dopo gli incontri tenutisi negli anni '78 e '79, sfociati nella legge Regionale n° 64 del 6 novembre 1978, che prevedeva fondi in aiuto dei Consorzi di pesca (sistema già attuato a Santa Gilla, dove esistevano analoghe situazioni), la risposta degli organi politici si rivela inefficace. La stessa legge n° 64/1978 viene utilizzata solo per alcuni casi, come Calich (Alghero) e Santa Gilla.

4.3 Alla radice di un comando impossibile

Secondo la dirigenza del Consorzio di Marceddi la radice dell'ingovernabilità era da ricercarsi nel passato. Essa viene colta nei contenuti modulari fermati all'atto della rilevazione dell'Azienda di pesca da parte della

⁶⁸ Verbale dattiloscritto della riunione del 04/11/1980.

Regione. Quando l'azienda venne rilevata dal Consorpesca di Roma, le modalità burocratiche diedero origine a un primo errore. Questo, secondo il Consorzio Cooperative Riunite, stava nell'aver lasciato ricadere tutti gli oneri su un soggetto appena nato come il Consorzio di Marceddi, che si apprestava appunto a prendere in mano la gestione della valle di pesca⁶⁹. Se la Regione avesse sistemato le questioni di carattere amministrativo all'atto dell'acquisto dell'azienda, secondo la dirigenza consortile, allora il Consorzio delle Cooperative di Marceddi avrebbe trovato il completo risultato sia economico sia sociale.

Se il Consorzio di Marceddi continuava a chiedere l'aiuto alla Regione, altrettanto facevano i pescatori liberi, indecisi se entrare a fare parte proprio di quell'organismo che fino ad allora avevano osteggiato, oppure se rimanere liberi e senza vincoli.

L'Assessore regionale della Difesa dell'Ambiente, l'onorevole Melis, decide allora un nuovo incontro con i rappresentanti sia del Consorzio, sia delle due cooperative esterne allo stesso, sia dei pescatori liberi, da fare a Terralba, alla presenza anche dell'amministrazione comunale. Nella sala consiliare del municipio di Terralba, il 5 marzo 1981 si tiene l'incontro richiesto. La vertenza riguardava l'ingresso delle due cooperative non consorziate e il ripiano del debito contratto all'atto della concessione di pesca.

La volontà comune di fare parte di un unico organismo capace di disciplinare la pesca nel compendio aveva favorito la stipula di un accordo secondo il quale si limitava l'utilizzo di certi attrezzi (come ad esempio il bertivello) e soprattutto aveva fatto rilevare la presa di coscienza dei pescatori terralbesi, che parevano finalmente aver compreso l'importanza del ruolo

⁶⁹ Consorzio Cooperative Riunite della Pesca di Marceddi, *Relazione storica-economica-sociale...*, rel. cit.

sociale che la categoria rivestiva (e riveste tuttora) nello sviluppo e nella crescita della comunità di Terralba.

L'accordo prevedeva inoltre un comitato presieduto dal sindaco e composto dai rappresentanti del Consorzio e delle cooperative che ne intendevano fare parte, capace di dirimere eventuali controversie tra le parti e incaricato di sollecitare l'intervento dell'Assessore regionale, in caso di mancato rispetto degli accordi⁷⁰. Intervento richiesto un anno dopo la riunione del marzo '81, esattamente il 20 aprile 1982.

L'incontro, a differenza del precedente, si svolge a Cagliari, nella sede dell'Assessorato della Difesa dell'Ambiente. Partecipano l'Assessore regionale Melis, il sindaco e l'Assessore delegato di Terralba, i rappresentanti del Consorzio, delle cooperative esterne a quello e dei pescatori liberi.

Il nodo di questo incontro era dato dai contrasti insorti tra le varie cooperative costituenti il Consorzio; contrasti dovuti al tempo da dedicare al riposo biologico, ossia un lasso di tempo destinato ad effettuare lavori di manutenzione nel compendio e, soprattutto, destinato alla montata (all'ingresso in laguna del novellame) del pesce. Il periodo interessato da questa pratica era inizialmente di 60 giorni ma, a seguito di questa riunione venne ridotto a 40 giorni.

Un altro punto all'ordine del giorno era la segnalazione del mancato rispetto dei turni di guardia da parte dei soci di alcune cooperative⁷¹.

Notevole importanza rivestiva il comitato creato una anno prima: era infatti il sindaco terralbese (facente parte del comitato) a certificare le spese effettuate dal Consorzio per poi ottenere il rimborso dalla Regione, ed era sempre il sindaco a decidere sulle controversie che si sarebbero presentate.

⁷⁰ Archivio del Comune di Terralba, *Incontro tra Consorzio, cooperative S. Antonio e Valle di Marceddi e Assessore Regionale della Difesa dell'Ambiente*, Verbale dattiloscritto.

Ancora, nel 1983, il Consorzio chiedeva l'aiuto della Regione, a seguito della "calamità naturale" del 25 e 26 marzo dello stesso anno. In una relazione informativa, firmata e timbrata da tutti i rappresentanti delle cooperative consorziate e indirizzata all'Assessorato della Difesa dell'Ambiente, i pescatori chiedevano alla Regione un intervento monetario per il risarcimento dei danni che il forte vento aveva causato. Il Consorzio pretendeva circa 200.000.000 di lire per danni agli impianti di sbarramento (50 milioni) e per la perdita del prodotto ittico già in allevamento (150 milioni), ricordando che a seguito di tale disastro la situazione economica dei pescatori di Marceddi era divenuta drammatica, anche perché molti di loro non potevano operare senza attrezzature⁷². Dalla Regione però non arrivò nessuna risposta.

Un nuovo pretesto di conflittualità si registra all'inizio dei lavori della bonifica ittica di Corru s'Ittiri, perché il Consorzio non era stato avvisato, sebbene fosse il concessionario del compendio, dando adito a delle nuove proteste da parte del Consorzio.

La protesta del Consorzio verteva anche sul mancato inizio dei lavori inerenti la terza peschiera, considerata l'unica opera che avrebbe potuto risolvere il problema socio-economico dei pescatori di Marceddi, preoccupati per i ritardi e per la mancata realizzazione dell'opera succitata.

Il Consorzio di Marceddi per rilanciare il compendio, impoverito dall'illimitato sfruttamento degli anni passati, alla fine degli anni Ottanta decide di puntare su una maggiore resa del pescato, comprensivo di arselle e mitili, presenti da sempre in quantità abbondanti negli stagni della valle.

⁷¹ Archivio del Comune di Terralba, *Incontro tra Consorzio, Assessore Regionale della Difesa dell'Ambiente e Amministrazione comunale di Terralba*, Verbale dattiloscritto, 20/04/1982.

⁷² Consorzio Cooperative Riunite della Pesca di Marceddi, *Relazione informativa su calamità naturale del 25-26/03/1983*, Terralba, 29/03/1983.

Se fino ad allora "*is cacciobadoris*"⁷³ era vista come una categoria di pescatori poveri e "liberi", privi di attrezzature per la pesca, essa si era ormai trasformata in una vera e propria categoria privilegiata e l'attività di raccolta delle arselle diveniva la prima occupazione di un numero sempre crescente di pescatori.

Era nata una categoria di "pescatori" stanziale, che non faceva della barca e delle reti il suo punto di forza, ma al contrario, viveva solo sulle rive degli stagni ed utilizzava come attrezzature una cassa con una lastra di vetro come fondo, *su sprigu*, (che serviva in caso di acque mosse o torbide) e le proprie dita. Con il passare degli anni questa nuova categoria di lavoratori del mare diventa la voce fondamentale per l'economia di Marceddi e di Terralba, e da categoria bistrattata si trasforma nella prima fonte di sostentamento per molti pescatori, che preferivano il certo, vista l'enorme quantità di arselle che si trovava negli stagni, all'incerto della classica pesca.

Come accadde per la pesca, anche la raccolta delle arselle subisce l'uso e l'abuso dei pescatori, i quali non badano tanto alle dimensioni delle arselle da raccogliere, ma preferiscono raccogliere tutto, dalle arselle più piccole (la cosiddetta semenza, utile per il ripopolamento degli stagni) alle grandi⁷⁴.

La conflittualità tra le categorie della pesca allargava le sue maglie per essere tessuta da assenti volontà cooperativistiche e, soprattutto, da inesistenti consapevolezze di acclerate sensibilità ambientali.

⁷³ "Raccoglitori di arselle".

4.4 Gli anni Novanta: cooperative libere ed associate a confronto

Gli anni Ottanta si concludono per il Consorzio con un progetto capace di dare ai pescatori di Marceddì la stabilità ricercata sin dagli anni delle lotte per la gestione diretta del compendio.

Eppure il nuovo decennio comincia con il problema della necessità di rinnovare la concessione di pesca, giunta al quindicesimo anno dall'assegnazione e con nuovi ulteriori malumori tra i pescatori, provocati dalle ingiustizie che regnano tra gli stessi, in particolar modo tra il Consorzio, la cooperativa "La Rinascita", esterna al Consorzio, e circa sessanta pescatori liberi.

In un comunicato rivolto al Prefetto di Oristano sono proprio questi a chiedere il suo intervento per poter mettere fine alle prepotenze dei pescatori consorziati e per evitare che i malumori sfociassero in manifestazioni di violenza e lasciando aperta, ancora una volta, una possibile pacificazione sociale⁷⁵. È la stessa amministrazione comunale di Terralba che cerca di dirimere la questione, interpellando nel giugno del 1990 l'Assessorato alla Difesa dell'Ambiente e la Presidenza dell'amministrazione provinciale riguardo al rinnovo della concessione. Questo viene proposto senza la supervisione dei pescatori e dell'amministrazione terralbese, provocando rischi di nuovi malumori nella categoria⁷⁶.

Era il secondo sollecito che l'amministrazione terralbese inviava all'attenzione dell'Assessore della Difesa dell'Ambiente. Infatti il primo era

⁷⁴ È l'intervistato A che racconta lo scempio che i giovani e i meno esperti dei *cocciobadoris*; secondo lui "questi badano soltanto al guadagno immediato, senza guardare al futuro, sempre meno roseo per chi fa questo lavoro. Prima lo hanno fatto coi pesci, adesso con le arselle".

⁷⁵ Comunicato del 15/06/1990 della cooperativa La Rinascita al Prefetto di Oristano.

⁷⁶ Archivio del Comune di Terralba, Protocollo n° 6559, *Rinnovo della concessione di pesca nel Compendio Ittico di Marceddì*, 22/06/1990.

stato inviato il 26 aprile⁷⁷, circa due mesi prima del rinnovo della concessione. Anche in questa richiesta l'Amministrazione chiedeva di essere resa partecipe delle decisioni che venivano prese per il compendio, ribadendo l'antico sollecito, volto sin dagli anni Settanta alla realizzazione della terza peschiera.

Nel protocollo vi è la rivendicazione da parte del Comune di un suo attivo coinvolgimento nella gestione generale della laguna, per essere stato sempre partecipe di questo sofferto processo volto ad un'intesa tra pescatori liberi e consorziati, chiedendo ai primi un maggior sforzo di collaborazione ed una evoluzione cooperativistica, ai secondi più disponibilità, maggiore apertura e trasparenza di gestione⁷⁸.

L'Amministrazione comunale sostiene la necessità di dover entrare a fare parte del Consiglio di Amministrazione del Consorzio, anche se con posizioni minoritarie, ma con funzioni di tutela, controllo, coordinamento e di indirizzo generale: l'Amministrazione sarebbe dovuta diventare ufficialmente il primo punto di riferimento anche per quanto riguardava i problemi legati alla pesca (inquinamento, pesca di frodo) ed alla gestione del compendio di Marceddi.

La risposta della Regione arriva l'8 di agosto, giorno in cui l'Assessore della Difesa dell'Ambiente decretava a favore del Consorzio Cooperative Riunite di Marceddi il rinnovo provvisorio della concessione di pesca. Tale rinnovo sarebbe durato l'arco di un anno e il Consorzio, in riconoscimento della demanialità dei beni concessi ed in corrispettivo della stessa concessione, avrebbe dovuto pagare anticipatamente il canone provvisorio di 5.000.000 di lire⁷⁹.

⁷⁷ Archivio del Comune di Terralba, Protocollo n° 4465, *Rinnovo della concessione di pesca nel Compendio Ittico di Marceddi*, 26/04/1990.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ Regione Autonoma della Sardegna, Assessorato della Difesa dell'Ambiente, *Atto di concessione provvisoria a favore del Consorzio Cooperative Riunite della Pesca di Marceddi*, 08/08/1990.

La concessione viene successivamente prorogata con il Decreto dell'Assessore della Difesa dell'Ambiente dell'11 giugno 1992, n° 1371, fino al 30 giugno 92; proroga ripetuta (1 luglio 1992) fino al dicembre 1994), in attesa di misure che avrebbero regolato il sistema di concessione e l'assetto produttivo derivato dai lavori di bonifica che erano in corso di esecuzione.

Nell'ambito del rinnovo della concessione viene confermato l'impegno a che i pescatori liberi dovessero essere ammessi dal Consorzio a pescare liberamente nella valle di Marceddi. In questo caso si consideravano facenti parte della categoria dei "liberi" quei 35 pescatori delle cooperative associate non partecipanti alla gestione dell'attività di pesca, i 30 pescatori aderenti alle due cooperative di successiva costituzione ("Nuova Rinascita" e "Capo Frasca") e circa 10 pescatori singoli.

Secondo il decreto n° 3146 del 1/12/1992 dell'Assessore della Difesa dell'Ambiente sino al 31 gennaio del 1993 la categoria dei pescatori liberi poteva, in via provvisoria, continuare ad esercitare l'attività di pesca limitatamente alle acque costituenti la valle di Marceddi, con l'esclusione però degli stagni di Corru s'Ittiri e di San Giovanni, così pure i soci delle due cooperative Nuova Rinascita e Capo Frasca.

Ancora nel decreto troviamo l'impegno da parte dell'assessorato ad una ridefinizione della concessione, a seguito assentimento in gestione delle nuove strutture realizzate (i lavori per la terza peschiera infatti erano stati consegnati al Consorzio il 24 settembre 1992).

Il decreto prevedeva una Commissione composta da:

- tre rappresentanti dell'Amministrazione Regionale;
- un rappresentante del Comune di Terralba;
- un rappresentante del Consorzio delle Cooperative Associate;
- un rappresentante dei soci liberi delle Cooperative Associate;

- un rappresentante dell'Unione Provinciale delle Cooperative;
- un rappresentante della Lega Provinciale delle Cooperative.

Questa commissione aveva lo scopo di determinare la quota e le condizioni per l'inserimento dei richiedenti nell'attività del Consorzio, a titolo di riconoscimento delle spese e degli investimenti sostenuti dallo stesso⁸⁰.

Il decreto sancisce l'ufficialità del diritto di pesca per i pescatori liberi (sia per l'esigenza di assicurare condizioni di lavoro ai soggetti interessati all'esercizio della pesca, sia per l'aggravarsi della situazione tra le categorie interessate – liberi e consorziati), e allo stesso tempo permetteva loro di poter entrare a fare parte del Consorzio solo dopo l'approvazione da parte dello stesso.

La risposta del Consorzio in relazione al decreto dell'Assessore della difesa dell'Ambiente è immediata: il 2 dicembre, infatti, in un comunicato inviato all'assessorato, si legge che si il Consorzio avrebbe accettato quanto previsto dal decreto, segnalando però alcuni provvedimenti da prendere per "la maggiore regolarità possibile"⁸¹:

1. definizione dell'incarico relativo alla custodia degli impianti e dei fabbricati esistenti nella terza peschiera;
2. individuazione degli operatori effettivamente esercitanti la pesca nella valle;
3. avvio dell'indagine scientifica promossa dall'Assessorato sulla produttività del compendio;
4. limitazione dell'attività di pesca nella valle nella fascia oraria compresa tra le ore 06:00 e le 13:00; nelle altre ore dovrà essere vietato qualunque tipo di traffico, tranne quello destinato alla custodia.

⁸⁰ Regione Autonoma della Sardegna, Assessorato della Difesa dell'Ambiente, *Decreto n° 3146 del 01/12/1992*.

⁸¹ Comunicato per l'Assessore della Difesa dell'Ambiente, 02/12/1992, con oggetto: *Attività di pesca nella valle di Marceddi*.

I problemi nella valle però non sembravano avere soluzione. Due mesi dopo, lo stesso Consorzio si impegna a restituire le aree utilizzate per la realizzazione della terza peschiera, dietro una comunicazione avanzata dall'Ufficio Circondariale Marittimo⁸², nella quale vi era specificata l'intimazione alla restituzione di quelle aree, al fine di evitare una denuncia a carico del Consorzio per occupazione abusiva di area demaniale. Nello stesso documento, con il quale il Consorzio restituiva formalmente le aree, vi era anche la richiesta di un incontro con l'Assessore della Difesa dell'Ambiente⁸³.

La situazione dei pescatori di Marceddi stava però peggiorando, infatti, la non esecuzione dei lavori della terza peschiera e la mancata bonifica di tutto il territorio, uniti all'uso sfrenato degli stagni da parte degli stessi pescatori, avevano causato il depauperamento degli stagni, e a poco serviva il riposo biologico, che si trasformava così in un rimborso fin troppo esoso. A tutti questi problemi si aggiungeva anche quello dei cormorani, che per circa un anno si abbattono sul compendio causando gravi danni economici. Nel dicembre dell'anno successivo la Regione prenderà provvedimenti contro questa ennesima "piaga": l'autorizzazione del 22 dicembre 1994 all'abbattimento dei cormorani, firmata dall'Assessore della Difesa dell'Ambiente⁸⁴.

Nello stesso anno riprendono le trattative per il rinnovo della concessione di pesca⁸⁵.

⁸² Consorzio Cooperative Riunite della pesca di Marceddi, *Intimazione abbandono impianti e strutture terza peschiera*, 26/03/1993.

⁸³ Consorzio Cooperative Riunite della pesca di Marceddi, *Restituzione impianti e strutture terza peschiera*, 15/02/1993.

⁸⁴ Regione Autonoma della Sardegna, Assessorato della Difesa dell'Ambiente, *Autorizzazione n° 47305 del 22/12/94, Abbattimento di cormorani nei compendi ittici dell'Oristanese*.

⁸⁵ Regione Autonoma della Sardegna, Assessorato della Difesa dell'Ambiente, *Fonogramma n° 85/GAB del 13/01/1995*. La proroga della concessione però non arriva immediatamente, ma dopo l'emissione di altri due decreti, quello n° 1172 del 28/06/95, che prevedeva una proroga sino al 30/09/95, e quello n° 1795 del 29/09/95 che allungava la proroga sino al 13/11/95, giorno dell'emissione e dell'entrata in vigore del decreto n° 2045, grazie al quale i pescatori (di tutta la Sardegna) ottenevano la "Reiterazione della proroga delle concessioni nei compendi ittici e acque pubbliche della Sardegna".

Il rinnovo della concessione aveva portato alla valle di pesca una ventata di benessere momentaneo. Due anni dopo, alla fine del 1997, la conflittualità tra pescatori rinvigorisce, fino a causare nel 1999 il commissariamento del compendio⁸⁶.

Nel Marzo del '98, l'Assessore della Difesa dell'Ambiente, per cercare di venire incontro ai pescatori di Marceddi, stila un protocollo d'intesa per la gestione del compendio, al quale partecipano, oltre all'Assessore regionale, l'amministrazione comunale di Terralba, il Consorzio di pesca di Marceddi, i rappresentanti delle cooperative autorizzate ad esercitare la pesca nel compendio e i rappresentanti delle Organizzazioni di Categoria Federpesca, Lega Pesca e UNCI. In tale protocollo vengono segnalati tutti i problemi del compendio, tra i quali, il più importante, la conflittualità nella categoria, rivelatasi nefasta sia in termini di reddito sia di incremento dell'occupazione.

Il protocollo prevede ruoli, compiti e obbligazioni diverse per ogni soggetto interessato con le seguenti finalità:

1. Realizzazione dell'interesse pubblico collegato alla destinazione del bene demaniale in argomento e finalità di pesca segnatamente per gli obiettivi legati:
 - all'incremento delle risorse ittiche e loro razionale sfruttamento;
 - al conseguente incremento dei benefici economici della categoria e della comunità locale;
 - agli incrementi di occupazione nel settore della pesca lagunare.
2. Eliminazione della conflittualità all'interno della categoria che comporta altrettanto negativi riflessi nell'intera comunità locale.

La Regione invece si impegnava:

⁸⁶ Bollettino Ufficiale della Regione Autonoma della Sardegna del 19/01/96, *Decreto dell'Assessore della Difesa dell'Ambiente n° 2045, Reiterazione della proroga delle concessioni a fini di pesca nei compendi ittici della Sardegna*, 13/11/1995.

1. a rilasciare una concessione a favore del Consorzio avente durata decennale con decorrenza dalla definitiva determinazione del canone demaniale;
2. a consegnare tutte le infrastrutture e strutture di pesca realizzate;
3. ad approvare il disciplinare di pesca proposto dal concessionario e delle sanzioni previste dallo stesso per lo stesso;
4. a includere specifica clausola che vieti l'esercizio della pesca a chi rinuncia o viene espulso dal compendio per gravi irregolarità connesse all'esercizio della pesca;
5. a imporre il rigoroso controllo dell'accesso al lavoro nello stagno con la previsione di adeguate normative che determinino le possibilità di accesso sulla base di accertati incrementi di produzione;
6. a favorire l'unitarietà della commercializzazione.

L'Amministrazione regionale si impegnava inoltre ad assicurare alcune misure complementari da supporto per una gestione unitaria, come la concessione di prestiti, l'approvazione dei programmi di potenziamento delle strutture e delle attrezzature, la realizzazione dei lavori programmati, la promozione di un'attività scientifica volta a migliorare e integrare la capacità produttiva del compendio e a riconoscere le spese sostenute dal Consorzio per l'attivazione della terza peschiera.

Al Consorzio viene riconosciuta la centralità e l'esclusività della titolarità dell'attività di pesca, insieme alle cooperative "Nuova Rinascita" e "Capo Frasca". La raccolta di arselle restava prerogativa del Consorzio, con una concessione valida solo per il 1998, si svuotavano dei privilegi raggiunti gli spazi conquistati da "is cociobadoris".

L'accordo prevedeva, inoltre, che il mancato rispetto delle clausole relative all'inserimento di nuovi soci, soprattutto per l'attività lavorativa di

Corru s'Ittiri (la raccolta delle arselle) avrebbe comportato l'immediata decadenza di tale concessione⁸⁷.

Neppure questo protocollo riesce a fermare le tensioni in atto all'interno della categoria. Solo cinque giorni dopo, il 14 marzo, il sindaco terralbese Maria Cristina Manca, assieme all'Assessore all'Ambiente, chiede all'Assessore regionale della Difesa dell'Ambiente di intervenire e di nominare il direttore tecnico previsto dall'accordo siglato, conferendo allo stesso la legittimità dovuta⁸⁸.

Le tensioni tra pescatori aumentano soprattutto quando vengono ritoccate le norme riguardanti il riposo biologico. A seguito di un progressivo impoverimento degli stagni infatti la Regione decide di promulgare una nuova legge sulle limitazioni ed interruzioni dell'attività di pesca: la legge n° 34 del 22 dicembre 1998.

Questa legge si prefiggeva la regolamentazione dello sforzo di pesca sulla base delle risorse biologiche del mare, con l'istituzione di zone di tutela biologica, per favorire e salvaguardare l'incremento di specie ittiche d'importanza economica.

Il nuovo riposo biologico consisteva in una ferma non inferiore ai quarantacinque giorni consecutivi, in seguito alla quale veniva anche istituita una misura di accompagnamento sociale, che corrispondeva al pagamento di 70.000 lire giornaliere (per il personale imbarcato), relativo al rimborso degli oneri previdenziali ed assistenziali e relativi alle imprese dei premi per il fermo temporaneo delle navi⁸⁹.

⁸⁷ Regione Autonoma della Sardegna, Assessorato della Difesa dell'Ambiente, *Protocollo di intesa per la gestione dell'attività di pesca nel compendio ittico di Marceddi*, 09/03/1998.

⁸⁸ Archivio del Comune di Terralba, *Comunicato all'Assessorato della Difesa dell'Ambiente con oggetto "Gestione attività di pesca nel compendio ittico di Marceddi"*, 14/03/1998.

⁸⁹ Bollettino Ufficiale della Regione Autonoma della Sardegna del 24/12/1998, *Legge Regionale n° 34. Nuove norme di attuazione sul fermo biologico*, 22/12/98.

Nonostante i vari provvedimenti presi dalla Regione i pescatori consorziati continuano ad accusare i liberi di essere la causa dell'impovertimento degli stagni, mentre i liberi dal canto loro ribattevano accusando il Consorzio di non rispettare gli accordi precedenti. Questa diatriba provocava la gestione commissariale del compendio. I Commissari Straordinari, in virtù del mandato loro affidato dall'Assessore della Difesa dell'Ambiente per risolvere la conflittualità nella categoria e definire un accordo che regolamenti l'inserimento di tutti i pescatori nel Consorzio, con Decreto n° 119 del 05 febbraio 99, stabiliscono testualmente che:

1. tutti i soci delle nove cooperative consorziate sono inseriti nella gestione unitaria del compendio;
2. le attività di guardiania e di pesca sono coordinate dagli stessi commissari con la collaborazione del Consorzio e dei nove presidenti delle cooperative;
3. tutto il prodotto sia delle peschiere sia della pesca vagantiva, comprese cozze ed arselle, sarà conferito al Consorzio, che ne curerà la commercializzazione unitaria, sotto il controllo dei commissari e del Corpo Forestale e di Vigilanza Ambientale;
4. i ricavi della vendita dei prodotti, dedotte tutte le spese (circa il 10 %) saranno ripartiti alle cooperative così:
 - a. per quanto riguarda arselle, bocconi e vagantiva in base al conferimento;
 - b. per quanto riguarda le cozze, il pescato nei lavorieri, bertivelli ecc., in parti uguali, in proporzione al numero dei soci inseriti nelle attività del Consorzio;
5. il Consorzio deve eleggere un nuovo collegio sindacale, composto da un rappresentante dell'Assessorato regionale, da un rappresentante del Comune di Terralba e da un rappresentante delle Associazioni di categoria⁹⁰.

Ogni conflittualità veniva inficiata da una chiara e definitiva regolamentazione. Sarà inefficace.

⁹⁰ Archivio del Comune di Terralba, *Regolamento di gestione unitaria del compendio di Marceddi e l'ordine di servizio con i nuovi turni per la guardiania al Consorzio Cooperative Riunite della Pesca di Marceddi ed ai presidenti delle cooperative consorziate*, 12/04/1999.

Lo scontro, riaccessosi nei primi anni Ottanta, è ancora oggi tema di dibattito all'interno della categoria, infatti molti sono i pescatori (consorzati) che giudicano il presidente della cooperativa come un imbrogliatore e un ladrone. Illazioni vere o presunte coinvolgono le stesse cooperative. Oggi anche la cooperativa San Domenico, che gestisce lo stagno di Pauli Pirastu, compreso nella valle di pesca di Marceddi, è oggetto di mille proteste, perché ha chiuso ed interdetto lo stagno ai pescatori del Consorzio, riservandosi ogni diritto di pesca, e per essere oggi la responsabile dei danni ambientali causati allo stagno che gestisce. È una responsabilità che la cooperativa attribuisce alla Regione, alla quale chiede il risarcimento dei danni causati allo stagno dall'inquinamento provocato dalle attività zootecniche di Arborea..

Il problema dell'inquinamento è infatti l'aspetto più inquietante della questione ambientale che interessa la valle di Marceddi in questi ultimi anni.

4.5 La produzione ittica

Per capire quanto insidioso sia il problema dell'inquinamento, è necessario delineare lo spessore produttivo della valle di Marceddi.

L'importanza economica di questa zona umida risiede specialmente nelle attività di pesca professionistica, nelle attività culturali, sociali e turistiche (come il bird watching), nelle attività di caccia e pesca sportive. La itticoltura costituisce una delle maggiori attività economiche dell'Isola.

La varietà di specie che caratterizza la valle marina è costituita sia da specie marine, sia da specie di acqua dolce (specie queste dotate di una grande adattabilità e quindi capaci di sopportare le continue variazioni di salinità cui sono sottoposte le zone umide). Le poche specie stabili sono soprattutto i

cefali, le spigole e le orate. Queste due ultime risultano fortemente diminuite, a causa delle alterazioni prodotte in questi ambienti dall'azione distruttiva dell'uomo, con grave danno anche all'economia⁹¹.

Queste specie, considerate pregiate, insieme alle arselle e le cozze, rappresentano ancora oggi il punto di forza della produzione piscicola della valle di Marceddi.

La valle di pesca di Marceddi è estremamente ampia (circa 850 ha di superficie marina) e diversificata, e in essa sono compresi i bacini lagunari di San Giovanni, Marceddi e Corru s'Ittiri, comprensivo della laguna di Corru Mannu, realizzata nella penisola omonima.

Le laguna di San Giovanni e Marceddi sono collegate tra loro e tendono a diventare un unico bacino, mentre al loro interno si registrano diversi sistemi ecologici. Corru s'Ittiri si delinea in uno specchio d'acqua indipendente, non essendovi alcun punto in comune con le precedenti lagune se non un tratto di mare dal quale dipende il ricambio mareale; un più stretto collegamento esiste invece con la laguna di Corru Mannu, avendo in comune con essa una bocca secondaria.

Ognuna delle lagune è quindi un mondo a sé, eppure tra loro vi sono alcune somiglianze, soprattutto per quanto riguarda la produzione ittica. Per questo le prendiamo in analisi una alla volta.

La laguna di San Giovanni, come le altre, è oggi sotto il controllo del Consorzio Cooperative Riunite di Marceddi. Tre cooperative esterne al Consorzio possono pescare in questa laguna, naturalmente dopo aver ricevuto il permesso da parte del Consorzio ed adeguandosi alle sue regole.

⁹¹ Massoli-Novelli R., Demartis A., *Le zone umide della Sardegna*, Editoriale Olimpia, 1989, pp. 24-40.

Si pesca per sette mesi all'anno. Le giornate di lavoro per barca sono circa 160. Al 1991 le barche utilizzate erano 8, con 10 reti semplici, 120 bertivelli e palamiti per circa 6000 anni complessivi)⁹².

Le specie che si pescano sono quelle tipiche lagunari tirreniche. Prima di alcuni interventi di bonifica, a causa della modesta salinità, si potevano pescare anche le carpe. Vi si raccolgono, al 1991, 10.400 Kg di pesci, tra cui: spigole, orate, mormore, sogliole, muggini ed anguille. A questi vanno aggiunti anche circa 600 Kg di carpe, pescate nel bacino di accumulo delle acque dolci.

Si raccolgono inoltre circa 2.000 Kg di arselle. Queste non vengono raccolte nello stagno ma presso gli argini della laguna o in aree confinanti lo stagno di Marceddi.

Sono stati pescati nel bacino di San Giovanni ben 4.000 Kg di granchi e 2.000 Kg di gamberi. Per ettaro il catturato è stato complessivamente, nel 1991, di 102 Kg.

La raccolta di soli pesci per ettaro lagunare ha raggiunto (per l'anno 1991) circa 58 Kg, valore giudicato troppo basso e solo in parte influenzato dall'inesatto valore della superficie lagunare (circa 180 ha).

Per quanto riguarda Marceddi, i dati inerenti al 1991 dicono che la raccolta totale di pesci è stata pari a 115 tonnellate (dati solamente del pescato derivante dalle attività controllate dal Consorzio); in questa quantità le anguille hanno inciso per il 32%, i mugilidi per il 41% e le specie pregiate (orate, spigole, mormore e sogliole) il 9%; il restante 18% è rappresentato da specie di minore valore (ghiozzi, bavose ecc.). Sono state raccolte 67 t di arselle (43 t di arselle nere, 24 di arselle bianche) e 51.5 t di crostacei, per il 68% granchi.

⁹² Regione Autonoma della Sardegna, Assessorato della Difesa dell'Ambiente, *Inventario dei biotopi presenti nella fascia costiera della Sardegna - Marceddi, stagni di Corru s'Ittiri e San Giovanni*, Rapporto finale, aprile 1994, pag. 24.

Complessivamente il pescato avrebbe raggiunto nel 1991 circa 233 tonnellate di prodotto. Si aggiungono però al catturato anche specie che non sono state prese in considerazione perché non raccolte in laguna ma nel mare antistante. Il pescato complessivo medio annuo/ha è stato quindi di 507 Kg e di 205 Kg se si considerano soltanto i pesci.

La laguna di Corru s'Ittiri presenta delle diversità rispetto agli stagni precedenti: in questa infatti i pescatori esercitano la pesca per 150 giorni con un totale di 6 barche, 10 reti semplici e 100 sistemi di trappole (bertivelli).

Il raccolto medio annuo di pesci e crostacei (nella decade 1981-1991) si aggira intorno alle 53 tonnellate. Le anguille hanno inciso per il 33%, i mugilidi per il 30%, i pesci pregiati per il 10.5 circa; il restante è costituito da specie ittiche di minor pregio (o scarsissima rappresentatività) e da granchi.

Nel 1991 il solo pescato di pesci è stato di 30.375 Kg (36.2% di mugilidi, 29.6 anguille, 18.3 pesci pregiati). Sempre nel 1991 la produzione di arselle è stata di 11.251 Kg, quella di granchi di 12.000 kg, quella di gamberi di circa 2.500 Kg. Il pescato complessivo annuo/ha è stato, per il 1991, di 322 Kg; quello dei soli pesci equivale a 169 Kg, quello delle arselle di 72 Kg e di 81 Kg quello dei crostacei.

Nella laguna di Corru Mannu sono stati catturati, tra il 1987 ed il 1989, annualmente e mediamente circa 960 Kg di pesce, pari a circa 81 Kg/ha. Di questi, i mugilidi rappresentano il 39%, le anguille il 47%, i pesci pregiati il 2.7%. La cattura dei granchi è stata di 441 Kg, mentre quella delle seppie di 69 Kg. La laguna di Corru Mannu ha fornito una produzione di 151.600 Kg di mitili, 5.060 Kg di vongole e 1.750 Kg di arselle nere. La produzione dei mitili però non può essere attribuita alla sola laguna di Corru Mannu ma, prevalentemente, agli impianti a mare.

Le crisi produttive attraversate negli anni precedenti sembravano dimenticate. Il quinquennio che va dal 1974 al 1978 è stato il periodo peggiore per quanto riguarda la produzione ittica, con una differenza da un anno all'altro di circa 19.000 quintali di prodotto in meno (circa il 26%).

Queste crisi, per le quali di sicuro hanno influito le incapacità strutturali del comparto ad incrementare la produzione, sono terminate all'inizio degli anni '80. Il decennio 1981-1991 presenta invece una netta inversione di tendenza, registrando un forte aumento soprattutto negli anni 1985 e 1991, ai quali è seguito un solo anno caratterizzato da un calo della produzione, il 1988.

A un rinvigorimento produttivo hanno favorito anche le innovazioni apportate nel corso degli anni nei compendi di pesca, ma lo stimolo ad incrementare la produzione è arrivato direttamente dal mercato. Le sue dinamiche fanno leva sulle opportunità produttive che la categoria dei pescatori trae dall'impiego del fattore lavoro in una situazione climatica favorevole. La pesca è infatti profondamente legata alle evoluzioni cicliche di carattere stagionale stimolata anche dall'aumento della domanda da parte delle presenze turistiche.

I guadagni della pesca, nel solo 1991, equivalgono a circa 3.200.000.000 di lire, così divisi:

	PESCI	MOLLUSCHI	CROSTACEI	TOTALE
San Giovanni	300	24	36	360*
Marceddi	900	583	310	1.793
Corru s'Ittiri	229	132	144	505
Corru Mannu	5	518**	2.5***	525.5
TOTALE	1.434	1.257	492.5	3.183.5

* Le cifre sono in milioni di lire.

** 450 milioni i mitili, i restanti le arselle.

*** Vengono considerati i crostacei e i cefalopodi (seppie).

5. LA QUESTIONE AMBIENTALE TRA TERRA E MARE

5.1 Una borgata alle spalle di Neapolis

Circondata da pinete e da ettari di terreni coltivati, la valle di pesca di Marceddi, frazione di Terralba, è oggi una modesta borgata costituita da quattrocento "abitazioni". Quello che era stato un villaggio di baracche di pescatori, si è trasformato con gli anni in un agglomerato di case di cemento e eternite, adibite perlopiù a ricovero per attrezzi e per buona parte abusive.

Nate per le necessità dei pescatori, queste case sono oggi un vero lusso, sebbene presentino un modesto valore economico. Non sono solo pescatori quelli che nel periodo estivo si trasferiscono nella borgata: data la sua posizione e la vicinanza a luoghi di villeggiatura della Costa Verde, intere famiglie approfittano della casa a Marceddi per trascorrervi le ferie. Per otto – nove mesi l'anno la borgata resta vuota. Marceddi è quindi una borgata costituita in gran parte da case vuote.

Già negli anni Sessanta però la borgata presentava queste due facce, villaggio di pescatori in inverno e centro abitativo d'estate. L'estate offriva a molti giovani l'opportunità di lavorare come mozzi dei pescatori professionisti. Oggi è cambiata l'utilità delle abitazioni ma non è cambiato il modo di vedere Marceddi da parte dei terralbesi: un centro dove poter andare l'estate. La costruzione delle case, sia di quelle nate con finalità lavorative, ma soprattutto di quelle prettamente "turistiche", ha imposto la presenza a

Marceddi anche di attività commerciali quali i bar e i ristoranti e, ultimamente, di un ittioturismo. Lo sviluppo turistico della zona è uno dei punti mai risolti dalle amministrazioni territoriali, che si preoccupano della borgata solamente nel periodo estivo, ed in particolare per la festa della Madonna di Bonaria, ad agosto.

La borgata è abbandonata a se stessa per buona parte dell'anno, e non solo per il poco interesse che dimostrano i territoriali nei suoi confronti, ma anche per l'incuria delle amministrazioni. Amministrazioni che hanno permesso la nascita delle case senza però prendere i debiti provvedimenti, quali avrebbero potuto essere la costruzione di una rete fognaria o la sistemazione delle strade.

Marceddi rappresenta oggi quella "cultura del mare" che caratterizza la Sardegna stessa: grande turismo d'estate, con controlli, ordine e pulizia, e poco o niente per il resto dell'anno. La borgata è il simbolo di una identità ormai scomparsa, di un'epoca ormai lontana, quando a Marceddi vi era il porto e questo dava alla borgata un'importanza pari al porto di Torre Grande.

Alle sue spalle si possono ancora ammirare i resti dell'antica Neapolis, città fenicio – punica di grande spessore artistico e commerciale.

Solo due secoli fa, Marceddi era un porto competitivo e battuto da frequenti velieri e brigantini che smerciavano beni di lusso e importavano le risorse agricole e zootecniche di un circondario di ben 40 paesi.

Di questa importanza non ne godeva solo la popolazione di Terralba, ma tutti i paesi della zona, che usufruivano del porto per alimentare i propri commerci; traffici che vedevano al centro delle trattative sia marinai italiani (genovesi, ponzesi), sia marinerie estere (francesi, spagnoli).

La piazza del villaggio era il centro degli scambi, tutta la vita del porto ruotava e si basava sull'incontro – scontro di svariate culture, ognuna delle

quali lasciava alle altre qualcosa di suo. La piazza era altresì il centro della vita sociale della popolazione terralbese: il giorno del mercato tutta la gente si riversava a Marceddi, dal "borghese" al contadino al disoccupato.

Agli inizi del Novecento però il porto scompare, lasciando il posto alle sole attività di pesca: Marceddi cambia faccia, e da approdo commerciale diventa un modesto villaggio di pescatori. La pesca, che ha rivestito sempre un ruolo primario nell'economia terralbese, diventa la seconda delle attività lavorative del terralbese, inferiore solamente all'agricoltura.

La trasformazione da villaggio a borgata avviene negli anni Ottanta: aumentano le necessità che comporta la gestione del compendio e aumenta il "bisogno di una casa a Marceddi", dove tenere gli attrezzi e dove lavorare durante l'inverno (aggiustare le reti o le nasse, svuotare le stesse dai granchi ecc.).

Oggi Marceddi sta subendo un'ulteriore trasformazione: rischia di diventare un villaggio fantasma. Il poco interesse nei confronti della borgata dimostrato dalle ultime amministrazioni terralbesi ha fatto sì che la stessa perdesse importanza e non si sviluppasse come avrebbe dovuto, causando un rallentamento produttivo a tutta la zona.

Il rischio inquinamento, l'abbandono e la trascuratezza nei quali versano la borgata e alcune strutture delle peschiere, come il caseggiato costruito alla fine degli anni '80 sulle sponde dello stagno di San Giovanni o il porticciolo, sono il segnale di un costante peggioramento dei rapporti tra società e territorio. Al centro di particolari problematiche emerge il problema dell'inquinamento delle acque. Le amministrazioni non prendono iniziative nei confronti della valle di Marceddi, e intanto gli effetti delle attività produttive dell'uomo si fanno sempre più sentire (inquinamento, degrado fisico).

Oggi infatti non esiste un progetto per lo sviluppo turistico della zona: l'unico intervento "votato al turismo" è la costruzione di un museo marino, con sede dietro la chiesa di Marceddi, dove era sino agli inizi del Novecento la caserma della Finanza (Punta Caserma).

Non esiste un progetto che preveda la nascita di percorsi naturalistici che attraversino la valle, non una miglioria dal punto di vista ambientale. Per tutelare la valle appare dunque chiaro ed utile pensare ad un programma finalizzato a proteggerla dai due rischi maggiori: l'inquinamento e il degrado fisico.

La Convenzione di Ramsar, che pure tutela tutti gli stagni della valle, non può bastare se non è affiancata da una politica di gestione e conservazione da parte delle amministrazioni locali prima, e da parte della Regione Sardegna dopo. Lo stesso Assessorato della Difesa dell'ambiente ha funzionato più da Assessorato ai Lavori Pubblici, che da organismo istituzionale rappresentativo della propria funzione volta alla difesa dell'ambiente.

5.2 Marceddi e la servitù militare

Prima di affrontare la questione specifica dell'inquinamento, intervenuta in termini significativi negli ultimi due decenni del Novecento a segnalata una questione che opprime e incide sull'equilibrio ambientale della valle di Marceddi a partire dall'immediato secondo dopoguerra: è l'installazione della base NATO nel seno della distesa collinare che circonda lo stagno.

Un grave problema che affligge la valle di pesca di Marceddi è quello legato, appunto, all'esistenza di una servitù militare sul promontorio della Frasca, che, sebbene sia in territorio del Comune di Arbus, interessa quella

fascia di mare nella quale operano i pescatori di Marceddi. La base NATO, nata alla fine degli anni '50, è costata al Comune di Arbus quasi 1.600 ettari di territorio, con un perimetro costiero di 17 Km, concentrati in una parte della piana di Sant'Antonio di Santadi, sottraendo ai pescatori della zona i naturali approdi costieri, per lo sfruttamento anche di una parte dello stagno di Marceddi.

La base è diventata il bersaglio della preoccupazione e della protesta dei pescatori di Marceddi solamente nel 1979, a seguito di un'ordinanza del Compartimento Marittimo di Cagliari - Ufficio Circondariale Marittimo di Carloforte, entrata appunto in vigore il 15 marzo '79, con la quale veniva interdetta la zona di mare circostante il promontorio della Frasca⁹³. L'interdizione riguarda la pesca, il turismo e la semplice navigazione per cinque giorni alla settimana: dalle ore 07:00 del lunedì mattina fino alle 24:00 del venerdì. Nell'ordinanza è segnalata anche l'eventuale sanzione in caso di contravvenzione della stessa: in base all'articolo 1231 del Codice della Navigazione, i contravventori sono passibili di arresto fino a tre mesi e devono altresì pagare una multa di 80.000 lire.

Secondo i pescatori e la giunta municipale terralbese, le gravi limitazioni imposte dalle autorità militari da decenni causano danni all'economia e all'occupazione non solo di Terralba, ma a metà del territorio della provincia di Oristano, dal Sinis a Marceddi, da Morgongiori a Santulussurgiu.

La stessa giunta comunale stilò, nel 1979, un comunicato stampa mai pubblicato, nel quale i partiti della sinistra terralbese si schieravano apertamente contro le servitù militari e a favore dei pescatori e dello sviluppo della zona. Si chiedeva espressamente alle autorità militari di rivedere le decisioni prese, soprattutto per quanto riguardava le esercitazioni; la stessa

richiesta veniva inoltrata alla Regione, affinché venissero ripristinate le condizioni di piena agibilità produttiva, occupativa e turistica nella zona interdetta⁹⁴.

A difendere la causa dei pescatori terralbesi, e di tutti gli abitati della zona, troviamo anche il senatore Pietro Pinna, che, in una interrogazione al Senato, chiedeva al Ministro della Difesa di prendere delle decisioni in riguardo alla riduzione delle servitù militari in Sardegna, adducendo come giustificazione ed esempio proprio il caso di Marceddi e del poligono di Capo Frasca, causa di limiti alla pesca nonché dell'aborto di numerosi capi vaccini. Inoltre il senatore Pinna faceva presente anche il fatto che gli aerei diretti al poligono passando a volo basso dentro i centri abitati durante le esercitazioni di bombardamenti o di mitragliamenti, erano una minaccia nei confronti dell'incolumità pubblica⁹⁵.

Secondo alcuni pescatori le attività svolte alla base NATO di Capo Frasca, utilizzata anche come poligono sperimentale, causano inquinamento acustico ed una probabile alterazione dell'ecosistema. A detta dei pescatori, il continuo rumore e le vibrazioni causate dagli aerei e dagli spari, sono le dirette responsabili del calo di produttività dell'area⁹⁶. Restano da valutare i danni causati dall'uranio impoverito, per i dati inquietanti che improntano i tassi di mortalità di natura cancerogena, nella quale è forse da includere anche la morte di due militari che esercitavano in questa base.

⁹³ Compartimento Marittimo di Cagliari – Ufficio Circondariale Marittimo di Carloforte, *Ordinanza n° 3/1979*.

⁹⁴ Archivio del P.C.I., sezione di Terralba, *Perché? – Speciale servitù militari. Marceddi: una valle di lacrime*, 12/03/1979.

⁹⁵ Senato della Repubblica, *Interrogazione del sen. Pietro Pinna al Ministro della Difesa*, Roma, 14/03/1979.

⁹⁶ L'intervistato B ci dice che più di una volta ha trovato nelle sue reti pesci morti, e la causa della moria sarebbe proprio il frastuono continuo provocato dai reattori degli apparecchi provenienti dalla base di Decimomannu e diretti al poligono.

La battaglia contro le servitù però non può fermarsi ad un'interrogazione al Senato, ma deve essere combattuta in prima persona dal governo regionale. Davanti al silenzio di quest'ultimo sono i sindaci e le amministrazioni dei paesi interessati ad impegnarsi nella ricerca di una soluzione possibile: il 3 aprile dell'81 i sindaci di Ales, Bauladu, Cabras, Morgongiori, Solarussa, San Vero Milis, Santa Giusta e Terralba si incontrano, su iniziativa della Lega per le Autonomie e i Poteri Locali, per discutere dei gravi problemi connessi alle servitù militari. Alla fine di questo incontro i rappresentanti degli otto paesi si sono costituiti in un Comitato Promotore, con lo scopo di assicurare continuità alla lotta per la riduzione e l'eliminazione delle servitù militari.

In particolare il Comitato si proponeva:

1. di acquisire elementi e dati precisi sulla dimensione territoriale dei vincoli sull'uso e la gestione del territorio;
2. di sensibilizzare tutti gli Enti pubblici e le popolazioni su problema;
3. di presentare apposito ordine del giorno nei Consigli Comprensoriali di Oristano e di Ales per promuovere un incontro nel quale si fossero puntualizzate le reali dimensioni del problema⁹⁷.

La Giunta Regionale democristiana invece vedeva le nuove servitù, specialmente quella del Sinis, come un altro passo verso lo sviluppo dell'Oristanese.

Secondo gli accusatori l'installazione di altre basi sarebbe stato, invece, deleterio per lo sviluppo economico e turistico della zona, in quanto la stessa sarebbe stata sottoposta a dei vincoli che ne avrebbero rallentato la possibile crescita.

⁹⁷ Archivio del Comune di Terralba, *Comunicato dattiloscritto*, Terralba, 3/04/1981.

Dopo alcuni anni di battaglie il Ministero della Difesa ha dato la sua disponibilità per definire una soluzione al problema servitù militari, con la promessa di rispondere con delle certezze alle due fondamentali richieste dei pescatori: 1) sapere se la basi verrà ampliata, ridotta o soppressa; 2) poter pescare da subito nelle zone pria interdette⁹⁸. Niente è cambiato. La questione delle basi militari interessa tutta l'Isola nei suoi aspetti economici e ambientali.

Nonostante le promesse del governo di abolire i vincoli di pesca legati all'esistenza delle servitù militari, ancora oggi ci sono sanzioni per chi non rispetta le distanze dal poligono di tiro, anche nei giorni nei quali il traffico è ammesso. Le proposte di ridurre le servitù militari dell'Oristanese e quella di consentire il traffico e la pesca nelle zone interdette (solo in certi orari) non sono ancora certezze⁹⁹.

5.3 La salvaguardia delle zone umide costiere

La tematica ambientale, a partire dagli anni Sessanta del Novecento ha progressivamente assunto dei nuovi significati ed una indicativa rilevanza; normative dello Stato e normative regionali contengono oggi discipline che riguardano l'ambiente e la sua salvaguardia.

Fino al XIX secolo esisteva una sorta di equilibrio nel rapporto tra ambiente e società. Le dinamiche produttive evolute nel Novecento, all'insegna di uno scriteriato sfruttamento delle risorse della natura, hanno provocato un mutamento nella gestione di questo rapporto. Alla velocità delle innovazioni tecnologiche non si è accompagnata quella delle protezioni

⁹⁸ G. Atzori, *La promessa del Ministro: "Si potrà pescare davanti a Capo Frasca"*, in *L'Unione Sarda*, 4/10/2004.

contro gli effetti nocivi delle stesse. Il problema della tutela dell'ambiente è di difficile soluzione, perché deve essere affrontato sotto svariate prospettive, culturali, economiche, sociali e politiche.

La "politica ambientale" degli ultimi decenni ha stravolto il modo di vivere l'ambiente: non più considerato un contenitore al servizio dell'uomo, ma un bene da preservare e da rispettare nel tempo, a favore dell'incremento delle sue risorse e della stessa sopravvivenza umana. In questa direzione è sorto un nuovo interesse verso le zone umide costiere, utilizzate da sempre dall'uomo per la loro importanza economica (pesca e acquacoltura).

La presenza di numerosi bacini ad acqua salmastra, disseminati lungo le coste della Sardegna, è legata alla storia geologica isolana più recente. Gran parte di queste raccolte d'acqua è ora costituita da insenature sbarrate da cordoni litorali la cui formazione è legata ai continui moti di innalzamento ed abbassamento del livello del mare.

Il nome con il quale vengono designati tutti questi bacini è quello di stagno, anche se non sempre viene usato appropriatamente: si devono infatti distinguere gli stagni veri e propri, che non hanno collegamenti con il mare, dalle lagune, collegate al mare da una o più aperture. Si devono inoltre distinguere gli stagni naturali da quelli artificiali, ossia porzioni di superficie marina chiuse dall'uomo tramite opere di sbarramento di vario tipo; così pure si possono definire lagune artificiali quei bacini che comunicano con il mare mediante bocche, il loro dragaggio e opere di protezione senza le quali tali aperture si chiuderebbero.

⁹⁹ N. Pinna, *Capo Frasca. Sul vincoli ancora promesse. Poligono vietato, i pescatori sono in rivolta*, in *L'Unione Sarda*, 9/12/2004.

Lagune e stagni costieri costituiscono "ecosistemi¹⁰⁰ a salinità variabile", detti comunemente salmastri, e sono caratterizzati dalla notevole variabilità delle loro componenti ambientali, che si contrappone alla relativa costanza degli ambienti d'acqua dolce e di quelli marini. Tale variabilità è data anche dalla scarsa profondità, la quale influisce anche sulla temperatura¹⁰¹, che subisce ampie escursioni sia giornaliere, sia stagionali. Altro fattore importante che può interessare gli stagni è la variazione di salinità. Essa aumenta quando è forte la comunicazione con il mare, diminuisce quando siamo invece in presenza di sorgenti subacquee, di molti affluenti di piogge. Quando il rapporto tra questi effetti si bilancia si ottiene una salinità ottimale. Se invece questo rapporto non si trova in equilibrio, allora avremo acque più dolci (ipoaline) o acque più salate (iperaline).

Queste variabili fanno sì che gli stagni rappresentino il confine tra terra ed acqua, con la capacità di riprodurre una variegata serie di habitat adiacenti ma sempre diversi tra loro. In particolare per le zone umide costiere, la tipica varietà di habitat è data dall'evolversi di due processi contrapposti: da un lato gli apporti di materiali solidi da parte de corsi d'acqua che tendono a depositarsi nella foce; dall'altro il moto ondoso del mare e le sue correnti sono causa di erosione ma anche di deposito di sabbie marine. In questo modo si possono formare e disfare cordoni sabbiosi che generano stagni a diversa salinità.

L'ambiente degli stagni costieri è tale da permettere la presenza di determinate specie vegetali in acque salmastre e la presenza di una fauna (specialmente uccelli) che funziona da indice della vitalità dello stagno.

¹⁰⁰ Si dà il nome ecosistema ad un dato ambiente (suolo, acque, atmosfera) ed al suo popolamento animale, vegetale e microbiologico.

¹⁰¹ Consiglio Regionale della Sardegna, *Le lagune in Sardegna: una risorsa. Indagine della VI Commissione Permanente sullo stato e sulle prospettive produttive delle acque salmastre*, pubblicazioni del Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1981, pp. 9-12.

In queste acque sono presenti specie ittiche sia di origine dulcicola, sia di origine marina, caratterizzate da una valenza ecologica¹⁰² elevata rispetto agli organismi che si trovano in ambienti costanti. In prevalenza troviamo specie marine, ma quando il livello di salinità è intorno al 10 per mille (troppo basso per la specie marne e troppo alto per le specie d'acqua dolce), solo alcune specie riescono ad adattarsi all'ambiente, tra le quali troviamo l'orata, la spigola, il muggine; si viene così a creare un ambiente ricco solamente di alcune specie, che senza "concorrenza" riescono meglio a sopravvivere. La minore concorrenza tra specie è una delle condizioni grazie alle quali le acque salmastre sono favorevoli allo sviluppo di varie specie di molluschi, pesci e crostacei.

Un'altra condizione perché questa vita sia possibile è la forte presenza di sostanze nutritive che lo stesso ambiente è in grado di produrre. Le zone costiere e lagunari sono infatti tra le più fertili al mondo: la loro produzione primaria, cioè la quantità di materia organica prodotta dai vegetali con l'impiego di aria, energia solare ed acqua è pari a circa cento volte quella degli oceani e a dieci volte quella delle praterie e delle foreste¹⁰³. Tale abbondanza deriva da alcuni fattori che interagiscono tra loro: l'afflusso di sostanze provenienti dal dilavamento dei terreni a monte, l'immissione di specie marine e la scarsa profondità delle acque. Queste caratteristiche consentono di ottenere degli ambienti ideali per lo sviluppo dell'itticoltura e dell'acquacoltura, cioè il mantenimento di pesci in zone riparate dove gli stessi possono trovare ricche possibilità di alimentazione naturale.

In Sardegna sono presenti alcune tra le più vaste ed importanti zone umide d'Italia: la superficie complessiva ammonta a più di 12.000 ettari (dovrebbe ammontare a circa 16.000 Ha, ma la astaticità degli stagni la attesta

¹⁰² La valenza ecologica è la capacità di un individuo, o di un'intera specie, ad abitare ambienti diversi.

sui 12.000), ossia circa l'11% del patrimonio nazionale¹⁰⁴. Il rapporto dell'uomo con questi ambienti è sempre stato conflittuale: da sempre infatti si è fatto di tutto per eliminare questi specchi d'acqua, sia perché rappresentavano focolai di malaria, sia perché offrivano un sostrato favorevole all'insediamento di colture ad alta produttività.

L'uomo ha inoltre inciso sulla vita delle zone umide anche con le profonde modificazioni delle sue abitudini di vita: l'uso sempre maggiore di fertilizzanti sintetici, di detersivi ad alto contenuto di fosforo, la creazione di agglomerati sia turistici sia abitativi, sono alcuni tra i fattori che hanno fatto sì che in molti ambienti acquatici si arrivasse alla rottura degli equilibri governanti il funzionamento degli stessi, ed hanno causato un innalzamento del fondo degli stagni e una crescente eutrofizzazione, causa del deterioramento di interi ecosistemi. Questi sono gli aspetti specifici dell'inquinamento che opprime la realtà lagunare del golfo di Oristano, nel quale è compresa anche la valle di pesca di Marceddi.

La condizione intermedia tra ambiente marino ed ambiente di acqua dolce aumenta la complessità dei rapporti tra gli organismi che gravitano attorno alla zona umida. Gli stagni costieri e le lagune possono essere importanti non solo sotto un aspetto prettamente naturalistico e di ricerca, ma sono anche di massimo rilievo per quanto riguarda l'economia del territorio dove la zona umida è sita: gli stagni dedicati a peschiere infatti offrono lavoro a centinaia di persone, e la pesca che ci si effettua è a carattere estensivo. Questo tipo di pesca – allevamento avrebbe dovuto portare ad una produzione compresa tra i 250 Kg/Ha e, in caso di stagni molto grandi e ricchi, a 700 Kg/Ha circa.

¹⁰³ Consiglio regionale della Sardegna, *Le lagune in Sardegna...*, op. cit., pp. 9-12.

¹⁰⁴ A. Cossu, *Lagune e stagni costieri*, in I. Canarda, S. Falchi, G. Niedda, *L'ambiente naturale in Sardegna*, Carlo Delfino editore, Sassari 1981, pp. 383-395.

Tuttavia queste peschiere, sin dalla loro creazione, non sono sfruttate in tutta la loro potenzialità ma abbandonate ad un abuso sfrenato ed irrazionale da parte dei pescatori, che mirano ad un guadagno alto ed immediato piuttosto che ad un guadagno minore ma duraturo.

Il potenziale degli stagni per essere espresso deve essere integrato non solo con il semplice riassetto idraulico, ma con una serie di interventi che coinvolgano competenze adatte a valorizzare tutte le risorse che caratterizzano uno stagno, con approcci nuovi che considerino l'ecosistema nel suo insieme. Tutte le specie vegetali ed animali presenti vanno conservate seguendo un approccio di "conservazione delle biodiversità"¹⁰⁵ contenente fattori culturali, sociali ed economici.

La gestione degli stagni ai fini della produzione ittica (come produzione estensiva) necessita di conservare la maggior parte delle caratteristiche ecologiche sulle quali si basano i cicli vitali delle specie presenti. Salvare un ambiente nel suo insieme significa conservare sia ciò che è direttamente valorizzabile sul mercato, sia conservare tutte quelle specie che concorrono direttamente o indirettamente alla valorizzazione. La pesca in questo senso rappresenta un'attività che consuma le risorse se il prelievo non è attuato in maniera corretta, al contrario può essere un buon sistema di conservazione e di creazione di opportunità economiche a lunga scadenza.

La pesca, insieme ad altre attività economiche legate alle zone umide e alla natura in generale, ha avuto il merito di spingere per una salvaguardia degli stagni quando il loro valore era ritenuto nullo da chi considerava che solo lo sviluppo industriale e le infrastrutture legate all'urbanizzazione rivestissero una certa importanza.

¹⁰⁵ A. Cannas, S. Cataudella, R. Rossi, *Gli stagni della Sardegna*, CIRSPE, 1998.

Non mancano però esempi di conflittualità tra pesca ed altri usi, o esempi di eccessivi prelievi o interventi aggressivi sul piano ambientale per trasformare gli stagni in grandi "vasche" da acquicoltura. La bonifica fondiaria, la riduzione degli apporti continentali, la costruzione di opere marittime e le opere per la gestione ittica hanno modificato il regime naturale dell'ecosistema oristanese, obbligando i gestori ad una continua e dispendiosa opera di manutenzione e gestione.

Il fatto che gli stagni siano ubicati lungo le coste ne aumenta l'importanza, in quanto la loro presenza è sinonimo di "naturalità", ed è anche indicativo di insediamenti umani. Il valore espresso da un sistema-stagno interessa quindi tutta la collettività ed è misura di un uso che non ha privilegiato l'intensificazione spinta o le monoculture.

Le parti interessate, i pescatori, la collettività e la politica, devono dialogare tra loro, senza emarginare gli operatori e le relative attività che concorrono alla conservazione dell'ambiente: ciò comporta degli interventi sulle zone umide con nuovi approcci progettuali che tengano conto delle esigenze di solidarietà necessarie tra le parti affinché si possa attivare una vera gestione integrata¹⁰⁶.

5.4 Il fattore ambiente nella storia dello stagno di Marceddi

La valle di pesca di Marceddi, una tra le più grandi zone umide della Sardegna, è dal 1978 un'area protetta e sottoposta a dei vincoli ambientali creati appositamente per la salvaguardia della fauna e della flora presenti in questo tipo di ambienti.

¹⁰⁶ Ibidem.

La valle è stata oggetto di interesse, soprattutto economico, sin dal periodo moderno, quando a Marceddi vi era il porto, i cui traffici avevano lanciato l'economia del basso Campidano di Oristano nei circuiti commerciali del Mediterraneo. Nei primi anni del Novecento, quando a Terralba era sindaco Felice Porcella, rappresentante di quel socialismo volto al riformismo sociale, che aveva come idea fondamentale la priorità delle riforme amministrative e finanziarie rispetto a quelle politiche¹⁰⁷, la valle aveva acquistato nuovo interesse. Porcella si fece interprete di quell'idea di trasformazione del territorio che avrebbe permesso sia la liberazione dalla malaria, sia un miglioramento dal punto di vista sociale ed economico, creando una felice integrazione dell'uomo nel suo territorio.

L'obiettivo che il politico terralbese si era prefissato era sicuramente complesso, ed era reso ancora più intricato dal circolo vizioso paludismo-malaria-frazionamento terriero. Era la malaria a denunciare i limiti e l'arretratezza del Terralbese: essa era il simbolo negativo di quella che oggi potremo individuare come questione ambientale, fortemente legata alle problematiche economica e sociale.

Seppure ancora non si parlasse di questione ambientale, il piano di Porcella era fondato sul risanamento igienico-idrico del territorio basato su un programma organico di bonifiche, rimboschimenti, collegamenti rurali e di igiene ambientale, che solo grazie ad una partecipazione dello Stato sarebbe stato possibile attuare. Agli inizi del Novecento si pensava che la bonifica degli stagni resolvesse il problema della malaria. A questo obiettivo aveva indirizzato le sue energie il sindaco del Comune di Terralba, Felice Porcella, quando ideò la bonifica con la correzione corso del Rio Mogoto e con la rigenerazione dei circa 3.200 ettari di paludi.

¹⁰⁷ M. C. Soru, *Terralba. Una bonifica senza redenzione. Origini, percorsi, esiti*, Carocci, 2000.

Su questo punto l'amministrazione terralbese concentrò il punto centrale del programma di recupero fondiario ed economico: realizzare la sistemazione idraulica di 22.000 ettari di terreno interessato da problemi di irregimentazione.

La bonifica del Terralbese, nata in periodo liberale, si realizzò, di fatto, durante il fascismo. Assegnata alla Società Bonifiche Sarde, questa non rispettò l'intento di realizzare le opere idrauliche preposte capaci di assicurare alle popolazioni locali uno sviluppo economico e sociale scopo della nascita della bonifica, ma avviò delle operazioni strutturali di tipo politico ed economico tese a consolidare gli investimenti privati e i redditi d'impresa alla sola zona proscritta alle terre acquistate, lasciando fuori i comuni e le zone degli stagni costieri. I contenuti sociali propri della cultura democratica e meridionalista alla base dell'intervento pubblico teso a creare l'equilibrio ambientale richiesto dalle società locali, persero il loro valore e vennero sostituiti dalla politica ruralista e propagandistica del regime, rimasta circoscritta alla fondazione del nuovo Comune di Mussolinia di Sardegna, odierna Arborea. La bonifica di quelle terre fu sottratta al Comune di Terralba contro il volere della popolazione locale, che puntava al suo riscatto civile ed economico, nel godimento della propria terra bonificata, e all'allargamento della bonifica idraulica nel suo intero territorio.

Bonifica e colonizzazione divennero due fattori inscindibili l'uno dall'altro, ed erano le componenti di quel disegno di potenziamento sanitario e demografico finalizzato a sostenere la politica ruralista del fascismo¹⁰⁶.

La bonifica si trasformava da risanamento in eliminazione totale degli acquitrini e degli stagni presenti. Il territorio veniva trasformato in un immenso nuovo contenitore, dove andavano realizzate non solo opere di

pag. 189.

drenaggio e canalizzazione, ma anche e soprattutto opere di insabbiamento e riempimento degli specchi d'acqua, causando così la distruzione di tutto un territorio.

Alcuni stagni del Terralbese subirono un forte ridimensionamento, altri vennero completamente eliminati; gli stagni di San Giovanni e Marceddi si trovarono a ricevere le acque del Rio Mogoro, lo stagno di Sassu, dove prima quello sfociava, veniva completamente prosciugato.

Della moltitudine di stagni ed acquitrini presenti oggi rimane solo la toponomastica. Molte zone della campagna terralbese infatti riportano il nome di *pauli* (palude). Gli stagni sopravvissuti allo stravolgimento attuato dalla bonifica sono quelli che costituiscono la valle di pesca di Marceddi, oggi importantissima zona di pesca e di ricerca naturalistica.

Le bonifiche del periodo fascista hanno eliminato completamente le zone umide, senza badare al rispetto di quegli ambienti, complessi e vari, cercando di asservire totalmente l'ambiente all'uomo.

Le bonifiche della seconda metà del Novecento, specialmente successivamente alla Convenzione di Ramsar¹⁰⁹, prevedono, al contrario, un totale rispetto della natura e uno scambio di ruoli: non più l'ambiente a servizio dell'uomo, ma l'uomo attento alle risorse specifiche della natura. Anche l'utilizzo in maniera razionale degli stagni e delle zone umide in generale fanno parte di un pensato equilibrio ambientale oggi reso difficile e precario.

Negli anni '60 e '70, a seguito delle proteste del mondo piscatorio nei confronti dei "proprietari" dei compendi e degli stagni, la stessa politica regionale e quella locale hanno cambiato atteggiamento nei confronti di

¹⁰⁹ Ibidem.

queste zone; è cresciuto l'interesse sotto il punto di vista economico, e molti di questi stagni sono stati adibiti a peschiere, ricchi di ogni tipo di pesce.

È il caso delle zone umide dell'Oristanese, come Cabras, Marceddi, Santa Giusta, che danno da lavorare a centinaia di pescatori, praticanti sia la pesca vagantiva (a bordo di pescherecci o più spesso con modeste imbarcazioni, *is aias*), sia quella stanziale (la raccolta delle arselle a Marceddi e Corru s'Ittiri).

Per quanto riguarda Marceddi e gli stagni facenti parte della valle di pesca omonima, questi sono stati sottoposti per anni ad uno sfruttamento irrazionale, che ha causato un impoverimento della valle. Le continue liti e i dissidi interni alla categoria dei pescatori hanno sfavorito la crescita, sia economica sia sociale, dell'intera zona, e, unite all'utilizzo scriteriato che i pescatori ne hanno fatto, hanno causato un pesante dissesto ambientale.

Nello stagno di San Giovanni sboccano numerosi canali di scolo della zona di bonifica di Arborea e i fiumi "Rio Mannu", nel quale convogliano le acque della zona di San Gavino, il "Rio Mogoro", che raccoglie le acque che arrivano dalla zona di Uras-Mogoro, il "Rio Sitzzerri", affluente del Rio Mannu che arriva dalla zona delle miniere di Guspini, e il canale costruito dal Comune di Terralba, che scarica nel Rio Mogoro le acque reflue di Terralba e quelle della lavorazione della Cantina Sociale del paese.

L'inquinamento ha coinvolto tutti gli stagni della valle, nella quale è rinvenibile l'incuria dei pescatori, che gettano in mare ogni tipo di sporcizia, dalla tanica bucata usata prima come galleggiante, alle reti vecchie o rovinata dalle correnti marine.

Secondo i pescatori e gli ambientalisti, invece, la rovina ambientale della valle di Marceddi è da attribuire all'inquinamento provocato dalle stalle della

¹⁰⁹ La Convenzione di Ramsar, stilata il 2/02/1971, è quel trattato internazionale per la tutela delle zone umide, da sempre in pericolo per le continue bonifiche e per gli inquinamenti. L'Italia ha aderito alla convenzione nel maggio 1977.

zona di Arborea, prive di depuratori, e dagli scarichi urbani che confluiscono nei fiumi che sfociano nello stagno di San Giovanni. Oggi quella zona di bonifica è definita "*zona vulnerabile*" per il tasso di inquinamento chimico che la caratterizza, provocato dalle pratiche agricole e zootecniche adottate dalle aziende agricole prive di depuratori. Gli stagni sono le zone più colpite perché ricevono i liquami delle attività zootecniche prive di controlli adeguati, viste le indagini avviate dalla Regione che intende decretare un piano di recupero ancora non stilato.

Queste sono certamente le motivazioni più inquietanti che stanno opprimendo l'intero ecosistema della piana di Terralba e delle sue coste con gravi conseguenze che ricadono nel contesto naturalistico ed economico, all'attenzione della Regione, sin dai primi anni successivi all'adesione alla Convenzione di Ramsar.

5.5 L'inquinamento della valle di Marceddi al vaglio della Regione

Le indagini svolte dalla Regione negli anni Ottanta e all'inizio del terzo millennio, sia per conto proprio, sia dopo i solleciti dei gestori degli stagni, testimoniano quanto l'interesse nei confronti delle zone umide, in questo caso della valle di Marceddi, del loro sviluppo e della loro conservazione, sia cresciuto.

È grazie all'articolo 2 della Convenzione di Ramsar che queste indagini hanno potuto avere luogo, in quanto in questo articolo sono segnalate le zone umide della Sardegna che rivestono un'importanza internazionale, e tra queste vi è il complesso di stagni che formano la valle di Marceddi, considerata un

sito di *interesse comunitario* e una *Zona di protezione speciale* (art. 4 Dir. 79/409 CEE).

La zona dove si trovano questi stagni è quella compresa tra Torre Nuova, sul promontorio della Frasca, e la strada 12 di Arborea¹¹⁰ (Corru s'Ittiri). È una fetta di territorio soggetta a due tipi di inquinamento: a nord-est quello derivante dalle stalle e dai canali della bonifica di Arborea; a sud-ovest quello derivante dal trasporto da parte di alcuni fiumi che sfociano nello stagno di San Giovanni dei residui della lavorazione mineraria, nonché il Rio Mogoro, che raccoglie e convoglia verso San Giovanni e Marceddi le acque reflue terralbesi e di altri paesi.

Nonostante l'area sia una zona di ampio interesse naturalistico, e sia anche considerata di importanza internazionale, è anche una delle zone umide sarde più a rischio di inquinamento.

Per evitare il collasso della valle è l'Amministrazione Comunale terralbesi che si è impegnata per prima a trovare una soluzione al problema inquinamento. È del 29 gennaio 1981 una raccomandata spedita all'Assessorato alla Difesa dell'Ambiente nella quale il Comune illustra quali e quante spese occorressero per la razionalizzazione della distribuzione idrica e per la creazione di una rete fognaria, lavori fondamentali per evitare che lo stagno di Marceddi si trasformasse in una fogna a cielo aperto. Per la rete fognaria di Marceddi erano previste reti separate, una per le acque bianche e una per le acque nere, e un impianto di depurazione, per un totale di 750 milioni di lire¹¹¹.

¹¹⁰ Le strade che portano al mare hanno mantenuto a numerazione data loro durante la bonifica.

¹¹¹ Archivio del Comune di Terralba, Raccomandata n° 785, *Piano Regionale di risanamento delle acque. Stesura definitiva*, 29/01/1981.

Ancora oggi però non esiste un vero sistema fognario e di conseguenza, tutto quello che normalmente finisce nelle fogne viene scaricato a Marceddi sulla vegetazione o nella laguna.

La maggior parte di questi scarichi finiscono per raccogliere solo materia organica, facilmente assimilabile dall'ambiente, ma anche altri materiali non solubili, creando intasamenti per cumuli di sabbia o di qualche rifiuto ingombrante¹¹². Al 1981 fa capo il seminario organizzato ad Oristano dal Comitato Provinciale dell'ARCI- CACCIA sulla funzione degli enti locali e dei comitati faunistici riguardo alla protezione della natura.

Tra i relatori troviamo il sindaco di Terralba Italo Loi, chiamato ad intervenire sui compiti dei Comuni nella tutela dell'ambiente. Il rappresentante terralbese punta il dito contro gli scarsi finanziamenti e contro la confusione creata dalle troppe leggi create per il problema del crescente degrado ambientale.

Il primo cittadino terralbese si scaglia contro i tanti problemi che riguardano Marceddi e gli stagni della valle di pesca omonima: l'inquinamento dei corsi d'acqua che si riversano negli stagni, l'interramento causato dai detriti trasportati dagli stessi, le acque inquinate del comprensorio di Arborea¹¹³.

Il sindaco terralbese denuncia l'impossibilità di effettuare controlli sul territorio, vista l'assenza di coordinamento tra enti aventi competenza ad operare per la tutela dell'ambiente.

Nella sua relazione presenta i compiti spettanti agli enti, definiti nella legge n° 319 del 10 maggio 1976. Tale legge disponeva:

¹¹² L'intervista prosegue con il pescatore che ci racconta quanto lui abbia combattuto con lo scarico della sua abitazione, intasato da abbaia, pietre e pezzi di polistirolo di qualche cassetta per il pesce.

¹¹³ Loi I., Relazione dattiloscritta, *I compiti dei comuni nella tutela dell'ambiente naturale*, in ARCI-CACCIA, Comitato Provinciale, *Seminario di studi sul tema: La funzione degli Enti locali e dei Comitati faunistici nella protezione dell'ambiente naturale*, Oristano 11/04/1981.

- Alla Regione:

1. la redazione dei piani di risanamento idrico;
2. la direzione del sistema di controllo degli scarichi e degli insediamenti;
3. l'esecuzione delle operazioni di rilevamento delle caratteristiche dei corpi idrici;
4. la disciplina e la delimitazione, dove ammesso, dello smaltimento dei liquami nel suolo e nel sottosuolo;

inoltre la legge demandava:

- Ai comuni:

1. la gestione dei servizi pubblici di acquedotto, fognature, depurazione delle acque usate, smaltimento dei fanghi residuati da processi produttivi;
2. la responsabilità del controllo dei complessi produttivi allacciati alle fognature pubbliche, alla funzionalità degli impianti adottati.

Gli accordi previsti da tale legge avrebbero sicuramente giovato alla salvaguardia delle zone umide, soprattutto per quanto riguarda quelle dell'Oristanese. Nello stesso seminario infatti sono stati presentati tutti i problemi che affliggevano o che avrebbero potuto coinvolgere l'ambiente in tutta la provincia, come l'inquinamento da mercurio prodotto dalle industrie degli idrocarburi e petrolchimiche.

Per quanto riguarda gli stagni della valle di Marceddi le principali fonti di inquinamento accertate erano, e sono, le acque di rifiuto urbane e domestiche, le acque di rifiuto delle attività agricole, le acque di lavaggio delle strade, i rifiuti solidi di tipo domestico e la presenza accertata di metalli pesanti quali cadmio e zinco, di grande pericolosità sia per la salute umana, sia per le specie

ittiche, con conseguente diminuzione della produttività e con riflessi quindi anche sull'economia della zona¹¹⁴.

L'Amministrazione Provinciale si preparava a stanziare un miliardo e trecento milioni per l'acquisto e l'installazione di quattro centraline per il rilevamento ed il controllo dell'inquinamento idrico, tre delle quali interessavano il Tirso, mentre la quarta sarebbe stata installata nello stagno di San Giovanni, dove sfocia il Rio Mogoro¹¹⁵.

Nell'ambito dei tanti progetti per la salvaguardia della natura e dell'ambiente, e in questo caso degli stagni salini costieri, la Regione faceva partire, nel luglio del 1986, i lavori per l'incremento ittico del compendio di Marceddi, e due mesi dopo, in settembre, conferiva alla Cooperativa Allevamento Intensivo Pesci a R. L., (C. A. I. P., aderente al Consorzio Nazionale Cooperative Biologi - Co. Na. Co. Bi) l'incarico di svolgere un'indagine sull'assetto ambientale del compendio di Marceddi - San Giovanni, finalizzato alla salvaguardia del territorio e ad una più razionale utilizzazione in acquicoltura.

L'indagine era così articolata:

- Valutazione del carico teorico di fosforo proveniente dal bacino imbrifero;
- Analisi chimico-fisica delle acque;
- Valutazione dei metalli pesanti nei sedimenti e nella colonna d'acqua;
- Valutazione della produzione primaria e del plancton,
- Studio quali-quantitativo della componente fitoplanctonica;

¹¹⁴ Hydrocontrol e AMGA (Azienda Mediterranea Gas e Acqua), *Monitoraggio dello stagno di Marceddi finalizzato alla individualizzazione delle cause della presenza di metalli pesanti*, Report Conoscitivo, Cagliari 2001, pag. 2.

¹¹⁵ V. Loy, *Il ruolo della Provincia nella lotta contro l'inquinamento e la degradazione ambientale*, editrice S'Alvure, Oristano 1981.

- Stima del bioaccumulo di metalli pesanti in alcuni anelli della catena alimentare;
- Valutazione delle condizioni igienico-sanitarie¹¹⁶.

La scelta delle stazioni dove effettuare i prelievi per i controlli (in numero di 21) è stata fatta in funzione degli affluenti naturali e artificiali, della morfologia e morfometria dello stagno e delle opere di sbarramento.

Queste stazioni sono state così distribuite: la stazione 1 è stata posizionata all'uscita del canale di scolmo della bonifica di Arborea; le stazioni dalla 2 alla 7 interessano le acque dei fiumi Rio Mogoro, Flumini Mannu e Sitzzerri. Le stazioni dalla 8 alla 13 sono state poste nello stagno di San Giovanni, mentre le restanti otto sono localizzate nello stagno di Marceddi.

Da questa indagine è emerso che negli stagni di Marceddi e San Giovanni vi era una forte presenza di metalli pesanti, trasportati nella valle dai fiumi Sitzzerri e Flumini Mannu, tale da aver contaminato anche la fauna acquatica dei suddetti stagni.

L'anno seguente, in risposta all'indagine del C. A. I. P., è l'Istituto di Chimica Farmaceutica e Tossicologia dell'Università di Cagliari a svolgere una ricerca negli stagni della valle di Marceddi, in particolar modo sulla fauna acquatica dello stagno di San Giovanni, per verificare l'eventuale esistenza di un inquinamento derivante da cadmio nell'acqua e quindi nella fauna che lo popolava.

Secondo questa indagine i valori di concentrazione del cadmio rilevati nella fauna rientravano nella media dei valori relativi a situazioni ambientali

¹¹⁶ Cooperativa Allevamento Intensivo Pesci (C. A. I. P.), *Indagine sullo stato ambientale dello stagno di Marceddi-SanGiovanni finalizzata alla salvaguardia del Territorio e d una sua utilizzazione in acquicoltura*. Il C. A. I. P., vista la natura interdisciplinare dell'indagine, si è avvalsa della cooperazione di personale qualificato (Università, C. N. R., etc.)

normali: il cadmio presente nei pesci, nelle anguille o nei crostacei rientrava nei valori della normalità¹¹⁷.

Circa tre anni dopo è l'Amministrazione Provinciale di Oristano a svolgere un'indagine sulla situazione ambientale della laguna di Corru s'Ittiri, il più a nord degli stagni della valle di pesca. Questa indagine era indirizzata alla rilevazione di influenze nello stagno derivate dagli insediamenti circostanti.

Alla laguna di Corru s'Ittiri, costituita da un braccio di mare parallelo alla costa larga 800 metri e lunga 3.500 metri, sono collegati alcuni elementi, naturali o artificiali, che sembrano influire sull'evoluzione economica e ambientale della laguna stessa:

1. Stagno di Pauli Pirastu, che rappresenta il naturale prolungamento della laguna ed è collegato alla stessa da un canale artificiale chiuso da uno sbarramento costruito in canne e frasche. Lo stagno è diventato con il tempo un bacino di raccolta di reflui non depurati (Cooperativa 3°, prodotti chimici utilizzati in agricoltura), e pertanto si sconsigliava la riapertura del collegamento con la laguna, nonostante il Pauli Pirastu rappresentasse il principale apporto di acque dolci.
2. Discarica R. S. U. di Arborea, ubicata alla fine della strada 17 ovest. I rifiuti, circa 900 tonnellate all'anno, venivano solamente compattati con un mezzo cingolato, ed insistevano sulle sponde di natura argillo-limosa della laguna, che se da un lato si possono considerare come impermeabili e quindi impediscono le infiltrazioni in profondità, dall'altro favoriscono lo scorrimento dei liquami verso la laguna.
3. Sul cordone della penisola di Corru Mannu è situato un impianto per la stabulazione e commercializzazione dei mitili, che utilizza acque marine e convoglia nella laguna le acque di risulta degli impianti.
4. Gli impianti della peschiera posti in prossimità della zona di collegamento della laguna con il mare aperto.

¹¹⁷ Istituto di Chimica Farmaceutica e Tossicologia dell'Università di Cagliari, *Indagine analitica su campioni di fauna acquatica tendente a verificare lo stato dello stagno di San Giovanni di Marceddi (Terralba)*, Cagliari 9/06/1987.

5. Allo scopo di favorire la circolazione delle acque all'interno della laguna sono stati dragati sul fondo 3 canali paralleli tra loro collegati da alcuni canali più piccoli trasversali.

Questa indagine è nata in seguito a delle frequenti morie di pesci avvenute tra i mesi di giugno e novembre 1990. Sono stati eseguiti 5 prelievi di acqua a circa 50 centimetri dalla superficie, in modo da valutare quale fosse la qualità delle acque sia in prossimità degli elementi sopra descritti, sia in punti non interessati da azioni esterne.

Dall'esito di queste analisi si nota che gli apporti di acqua dolce sono scarsi, infatti in ogni punto si trova una salinità compresa tra il 35 e il 36%, valore tipico di un'acqua di mare. Questa salinità permette la presenza nello stagno di specie ittiche pregiate, come l'orata e la spigola, ma aumenta altresì rischio di una eccessiva salinità nei periodi di maggiore siccità.¹¹⁸

Da questa indagine si nota subito che la laguna di Corru s'Ittiri, soprattutto la sua produttività e il suo grande valore economico ed ambientale, si trovava in una situazione di estrema precarietà, e questo a causa delle influenze negative esterne.

Seppure queste analisi avessero indicato una buona ossigenazione e bassi valori di sostanze quali fosfati, ammoniaca ed altri fattori chimici, l'utilizzo della laguna per la molluschicoltura venne precluso. Inoltre si segnalava che la chiusura del Pauli Pirastu, primo rifornitore di acqua dolce, e la vicinanza della discarica, erano fattori di disturbo per gli equilibri della laguna, nonché fattori di pericolo igienico sanitario per la produttività dello stagno.

Le soluzioni auspicate in questo studio prevedevano una bonifica dello stagno di Pauli Pirastu e il ripristino dell'originario collegamento tra i due

stagni, l'allontanamento della discarica con successive bonifica e disinfezione del sito, la vigilanza sui canali di bonifica convoglianti e contenenti acque di origine agricola, il controllo dello scarico dello stabulario di Corru Mannu¹¹⁹.

Nel 1994 un'ulteriore indagine svolta dall'Assessorato Regionale della Difesa dell'Ambiente, volta ad una classificazione dei biotopi presenti nelle coste sarde e ad una individuazione delle cause dei fenomeni di degrado che stavano colpendo gli stagni della valle di Marceddi, rivelava che questi stagni continuavano, e continuano, a correre il rischio di morire a causa del costante inquinamento, sia per quello derivante dall'accumularsi sul fondo degli stagni di metalli pesanti, sia quello derivante dai più comuni scarichi urbani.

Infatti gli stagni del compendio risultano i recettori degli scarichi fognari di 42 comuni sia della provincia di Oristano che di quella Cagliari, fra i quali i più importanti sono Terralba, S. N. d'Arcidano, Guspini, Mogoro, Ales, Uras, Gonnosfanadiga, Gonnostramatza, Simala, Gonnoscodina, Gonnosnò e Arbus.

Tutti questi paesi risultano dotati di uno o più impianti di depurazione ma la maggior parte di questi impianti è mal funzionante o, come nel caso di quello di Arbus, non hanno mai funzionato; di conseguenza non si è mai avuta una vera e propria pulizia delle acque destinate ai vari affluenti del Rio Mogoro e di quelle destinate direttamente al mare¹²⁰. Alcuni di questi centri appartengono al bacino idrografico del Rio Mogoro (vedi Terralba, Uras, Mogoro ecc.), mentre gli altri sottendono al bacino idrografico del Flumini Mannu. Dal primo, che si sviluppa in una rete idrografica di circa 900 Km, provengono gli scarichi urbani, mentre dal secondo provengono i metalli

¹¹⁸ Amministrazione Provinciale di Oristano, M. Obinu, B. Cauli (a cura di), *Indagine conoscitiva sulla situazione ambientale della laguna di Corru s'Ittiri (Arborea)*, Oristano 12/12/1990.

¹¹⁹ *Ibidem*.

¹²⁰ Regione Autonoma della Sardegna, *Inventario dei Biotopi presenti nella fascia costiera della Sardegna. Marceddi, stagni di Corru s'Ittiri e San Giovanni*, Rapporto finale, Cagliari 1994, pp. 81 e ss.

pesanti, più precisamente dal sottobacino del Rio Sitzzerri, un affluente del Flumini Mannu.

Il Rio Mogoro e il Flumini Mannu sono i due corsi d'acqua principali tributari dello stagno di Marceddi; infatti esistono si altri corsi d'acqua tributari ma i loro apporti sono, rispetto a quelli degli altri due, trascurabili.

Lo stagno era altresì recettore, fino al 1985, delle acque di scolo di alcuni canali della bonifica di Arborea: apporti che erano trascurabili anch'essi e che già nel 1994 non esistevano più, a seguito della trasformazione irrigua dal regime orario al regime a domanda.

Versavano le loro acque nella laguna questi canali:

1. Pauli Estius, a servizio di 2.000 ettari irrigui del territorio di Arborea;
2. Canale delle acque medie di Terralba, a servizio di 2.000 Ha irrigui del territorio di Terralba;
3. Canale 1 della zona irrigua di San Giovanni, a servizio di circa 500 ettari irrigui.

Gli apporti del Flumini Mannu, del Rio Mogoro e del Rio Sitzzerri, sommati a quelli di questi canali, versavano nella laguna circa 2 metri cubi/sec. d'acqua.

Secondo il Consorzio di Bonifica però la creazione della terza peschiera e dell'argine interlagunare, creato per accompagnare il deflusso delle acque dolci fino al mare, avrebbe fatto nascere delle difficoltà di smaltimento delle portate di piena degli affluenti della laguna, con conseguente innalzamento delle acque nei canali drenanti e una riduzione dello spessore dello strato di terreno drenato che porta ad una limitazione della lavorabilità dei settori bonificati¹²¹. Tale argine inoltre separa, isolandolo, lo stagno di San Giovanni da quello di Marceddi, impedendo il regolare deflusso delle acque dolci,

¹²¹ *Ibidem*.

favorendo invece il versamento in laguna delle acque degli affluenti e dei canali.

Lo stagno di San Giovanni è attualmente una laguna che riceve da una parte l'acqua dolce, tramite i vari affluenti, e dall'altra le acque del mare, attraverso il collegamento con lo stagno di Marceddi. Fino al 1990 i corsi d'acqua che vi affluivano immettevano grosse quantità d'acqua, che provocavano durante la stagione delle piogge delle forti dissalazioni, affrontate solo grazie a delle aperture regolabili create con l'argine.

La realizzazione di questo argine ha però notevolmente diminuito l'idrodinamismo dello stagno di Marceddi, poiché ha impedito il normale ricambio d'acqua tra il mare e la laguna tutta, facilitando la sedimentazione dei fanghi trasportati dagli immissari ed impossibilitati ad arrivare al mare dallo sbarramento.

Anche per Corru s'Ittiri, del quale abbiamo già accennato, il pericolo è l'eutrofizzazione, qualora più cause intervenissero a rallentare il ricambio tra lo stagno e il mare; inoltre bisogna segnalare il rischio che da Pauli Pirastu potessero arrivare quantità di pesticidi in quanto l'area di trattamento e lo specchio acqueo era ed è ridottissima.

Tutta l'area è quindi a rischio inquinamento, e molteplici sono le cause che le indagini della Regione hanno individuato. Secondo questa indagine queste sono alcune delle cause dalle quali possono nascere delle turbative sia per le attività di pesca, sia per le attività naturalistiche:

- La gestione delle acque dolci, che invece richiederebbe conoscenze tecniche e scientifiche non rientranti nella professionalità dei concessionari;
- L'eccessiva e disordinata affluenza di pescatori;

- Gli inquinanti, passibili di accumulo, provenienti dagli immissari;
- La scarsa conoscenza dei fenomeni ideologici, trofici e biologici che si verificano in un ambiente così vasto e profondamente modificato nel corso degli anni.

Bisogna inoltre ricordare che a nord degli stagni è praticata un'agricoltura intensiva, mentre a sud, sud-ovest viene praticata quella a carattere estensivo. Le aree agricole che possono influire sulla fragilità degli stagni del compendio di Marceddi sono parte dei Comprensori irrigui dei Consorzi di bonifica di Oristano e di Terralba - Arborea, che distribuiscono l'acqua irrigua attraverso un sistema di cabalette a pelo libero e in parte in condotta forzata.

Le colture che vengono praticate attorno agli stagni, e che possono avere una qualche influenza sulla loro scarsa resistenza, sono quasi esclusivamente quelle erbacee (foraggiere, orticole da pieno campo ecc.), che necessitano di grandi quantità d'acqua e per le quali si usano concimi sia naturali, sia chimici, che corrono nell'acqua fino ai canali di scolo e quindi fino al mare, passando attraverso gli stagni.

Inoltre vi è nel territorio anche la presenza di due diverse tipologie di allevamenti animali: da una parte (lato sud ed est della laguna, cioè Guspini ed Arbus) realtà produttive inerenti l'allevamento ovino; dall'altra (nord e est dello sviluppo stagnale, cioè Terralba ed Arborea) invece troviamo come attività prevalente l'allevamento bovino intensivo da latte¹²².

Tutto questo incide sui fragili equilibri sui quali si basa il complesso di stagni costituenti la valle di Marceddi, sia sotto forma di sfruttamento del territorio, sia sotto il punto di vista dell'inquinamento: l'unica possibilità infatti che sia le stalle che le aziende agricole hanno per eliminare liquami, di

¹²² Ibidem.

origine animale e non, è la fitta rete di canali irrigui nati durante la bonifica degli anni Trenta, utile appunto per l'irrigazione dei campi, ma allo stesso tempo nociva per gli stagni e gli ecosistemi che essi rappresentano, in quanto sono i primi ricettori dei canali.

L'esplosione a metà anni Novanta della bomba inquinamento ha fatto sì che le molte norme pensate per la protezione dell'ambiente, in particolare delle zone umide, venissero finalmente attuate, e ha altresì rilanciato l'interesse verso le stesse. Nel caso di Marceddi sono stati proprio i pescatori a denunciare il problema, soprattutto per quanto riguarda il caso di Corru s'Ittiri, accusando apertamente le aziende agricole e le fattorie di Arborea, vere colpevoli dello sterminio delle arselle.

I colatori irrigui della bonifica di Arborea infatti immettono in laguna acque reflue di attività agricole, zootecniche e domestiche, di case sparse o impianti turistici, che generano rischi di eutrofizzazione nonostante ricambio delle acque.

La soluzione al problema è ancora oggi lontana dall'essere trovata, e la "guerra" tra vicini di casa sembra non voler finire; ai periodi di calma infatti corrispondono dei veri e propri temporali tra pescatori di Terralba e agricoltori e allevatori di Arborea.

Le due amministrazioni comunali sono intervenute più volte nel tentativo di trovare un accordo tra le parti, ma da un lato la testardaggine degli allevatori, dall'altro l'insistenza dei pescatori, hanno impedito che si trovasse un punto di incontro, senza però pensare che il non risolvere la situazione un giorno o l'altro si ritorcerà contro le categorie, non lasciando alcuno spiraglio per eliminare il problema. Un problema che coinvolge le popolazioni circostanti interessate alla salvaguardia dell'ecosistema e al ripristino del suo equilibrio, messo costantemente a rischio dal gioco incontrollabile delle forze

economiche al vertice del processo produttivo e al di là di una sensibile volontà politica, oggi chiamata in causa per eliminare le cause dei danni e le ragioni degli abusi, consentendo lo sviluppo di un'organizzazione territoriale armonica ed equilibrata.